



Centro Studi Cultura e Società

Associazione di Promozione Sociale (APS-ETS)



REGIONE
PIEMONTE



TORINO
METROPOLI
Città metropolitana di Torino



CITTÀ DI TORINO



3
CIRCOSTRIZIONE
3



Premio Tesori della Natura

III Edizione. 7 – 9 aprile 2024



Stampato a Torino presso la Tipografia Agat – Marzo 2024

Il logo del Premio Tesori della Natura è una elaborazione grafica realizzata per il Centro Studi Cultura e Società da **Pier Carlo Musso** ©

In prima di copertina: **Ascolto eterno**, acquerello di *Mario Dettoni*©

In quarta di copertina: **Nel bosco**, acquerello di *Claudia Purro*©



Centro Studi Cultura e Società

via Cesana 56 - 10139 Torino - Tel 011/4333348 - 347/8105522

Email: culturaesocieta@gsvision.it oppure cultsoc@fastwebnet.it

Sito: <https://culturaesocieta.gsvision.it/>

Codice IBAN IT21P0760101000001009353721

C/C Postale n. 1009353721 - CF 04303680013

Associazione di Promozione Sociale (APS-ETS)

Istituto culturale di promozione, ricerca e documentazione

Atto costitutivo (del 17/12/1982) e Statuto vigente (del 24/02/2023) consultabili e scaricabili dal sito a questo link:

<https://culturaesocieta.gsvision.it/content/L'Associazione/01%20Statuto>

Iscrizione Registro Associazioni del Comune di Torino con n. 2591 (DGR n. 2012-06759/001 del 4/12/2012)

Iscrizione Registro Regionale Associazioni di Promozione Sociale, sez. decentrata di Torino (articolazione del Registro Unico del Terzo Settore) con determinazione dirigenziale della Regione Piemonte n. 1340/A1419/A del 17/09/2021

Iscrizione nel RUNTS (Registro Unico Nazionale del Terzo Settore) con il numero di Repertorio 105706

Registro Editori della Prefettura di Torino - Iscrizione N.1205 del 13/2/91

Visitate il nostro sito <https://culturaesocieta.gsvision.it/>

- Nella **sezione Regolamenti** i regolamenti dei Premi
- Nella **sezione Pubblicazioni** i Cataloghi dei Premi, le Ricerche.



SOMMARIO

Pag. 3	Sommario
Pag. 5	Introduzione di Ernesto Vidotto
Pag. 7	Composizione della Giuria
Pag. 8	Patrocini
Pag. 9	Albo d'Oro

SEZIONE A – POESIA SINGOLA

Pag. 9	Graduatoria Sezione A
Pag. 11	Come me stessa (Marzia MARIA BRAGLIA)
Pag. 12	Il mare (Biagio BARBERO)
Pag. 14	I segreti del mare (Flavio PROVINI)
	Segnalazioni di Merito Sezione A
Pag. 16	Haiku (Osvaldo CROTTI)
Pag. 17	Der waldgang (a Ernst Junger) (Andrea Salvatore MIGLIORE)
Pag. 19	Stella alpina (Violeta MIHAIU)
Pag. 19	Oceano-mare (Tiziana MONARI)
Pag. 21	Borgo antico (Antonella PADALINO)
Pag. 22	La liturgia della rimembranza in Corfù (Marco POLLI)
	Menzioni della Giuria Sezione A
Pag. 24	L'erbi (L'albero) (Sergio ASCHERO)
Pag. 25	Il grido della Terra (Maurizio BACCONI)
Pag. 26	VISIONI d'autunno (Stefano BALDINU)
Pag. 26	Settembre (Barbara BARDUCCO)
Pag. 27	Mattino d'inverno (Eleonora BELLINI)
Pag. 28	Le margherite gialle di primavera (Vincenzo CARUSO)
Pag. 29	Orizzonte (Daniela CORTESI)
Pag. 30	Albero cosmico (Rosanna CRACCO)
Pag. 30	L'uomo è la terra? (Francesco DI RUGGIERO)
Pag. 31	Tesori (Andrea FIGARI)
Pag. 32	Dall'inverno ai primi fiori (Edoardo GALLIANO)
Pag. 34	Gli alberi del mio cortile (Gabriella GARONZI)
Pag. 35	Mattinata (Gianni MARTINETTI)
Pag. 36	Un solo cielo (Gabriella MOCAFICO)
Pag. 36	Ecco (Loretta OLIVUCCI)
Pag. 37	Io sono pronta (Tamara PANCIERA)





- Pag. 37 Haiku (Isabella PETRUCCI)
Pag. 39 Il significato del paesaggio (Paolo POLVANI)
Pag. 40 Scricciolo (Wilma RIVA)
Pag. 41 Io odo (Lorella ROSATI)
Pag. 42 Primavera (Marisa SACCO)
Pag. 42 Liguria (Monica SCHIAFFINI)
Pag. 43 Alla luna (Roberto SIANO)
Pag. 44 Terra dei padri e degli antichi padri (Francesca VITELLO)
Pag. 46 Solidali alla terra (Paolo ZANASI)
Pag. 46 Evviva mio bel Piemonte (Edda ZANTA)

SEZIONE B – NARRATIVA BREVE

- Pag. 48 Graduatoria Sezione B**
Pag. 49 Anche i lupi piangono (Valeria PEDERIVA)
Pag. 52 Corto 35 (Andrea BERTOLASO)
Pag. 54 I ricordi che non si cancellano mai (Amadio FAVARO)
Segnalazioni di Merito Sezione B
Pag. 59 Il ruscello bianco e il torrente (Marcello BARBAGLIA)
Pag. 61 Era il mare (Alessandro CORSI)
Pag. 63 Quercina di Natale (Cinzia DEBERNARDI)
Pag. 64 Una viola al Polo Sud (Pietro RAINERO)
Menzioni della Giuria Sezione B
Pag. 68 Pietre in equilibrio (Mauro CARLESSO)
Pag. 71 Quando l'uomo incontra la natura (Ivano CHISTE')
Pag. 73 L'autunno e io (Viviana FINESSI)
Pag. 75 Non aggiungere altro (Chiara LA PICCIRELLA)
Pag. 78 Il parto dell'asina (Silvio MARENCO)
Pag. 80 Il sentiero delle api (Giovanni MATTIO)
Pag. 83 Il punto di non ritorno (Marco MOTTO ROS)
Pag. 85 Il mondo in volo (Fabio PELLIZZARI)
Pag. 88 I laghi di Plitvice (Sanja ROTIM)
Pag. 90 La Terra (Vittorio SARTARELLI)
Pag. 93 Il Monte Bianco e i suoi ghiacciai (Silvia SARZANINI)
Pag. 96 Shaia Bonsai (Marco SMIRAGLIO)

Pag. 98 I cinque elementi. Spettacolo musicale





INTRODUZIONE

Il Premio Tesori della Natura è un concorso letterario che si propone di rafforzare la consapevolezza della necessità di salvaguardare il patrimonio ambientale, paesaggistico, culturale e turistico.

La questione ambientale e del mutamento climatico è oggi di estrema attualità ed è centrale nella società contemporanea. Condiziona il dibattito sugli indirizzi politici, strettamente connesso alle scelte economiche ed ovviamente trova riscontro nelle campagne di comunicazione commerciale.

Anche il Centro Studi Cultura e Società vuole offrire il suo modesto contributo sotto il profilo della sensibilizzazione culturale.

Non abbiamo certamente la presunzione di “salvare il pianeta”, né quella di invertire un’evoluzione climatica che l’uomo, con i suoi errori, può accelerare, ma non fermare. Però possiamo avere la speranza di suggerire, con le emozioni della bellezza delle immagini espresse con la scrittura, che la Natura è un patrimonio che ci appartiene e di cui prenderci cura, per poterne godere pienamente. Un approccio sicuramente molto diverso dalla violenza integralista di chi, in nome dell’ambiente, imbratta opere d’arte oblocca per ore chi si reca al lavoro. Ma questi, sono solo “utili idioti”, per utilizzare una frase del secolo scorso.

Ben più preoccupanti sono alcune scelte strategiche che si stanno affermando e che condizioneranno le politiche di sviluppo dei prossimi decenni.

La Direttiva UE Greenville, ancora in itinere, se non significativamente modificata, con il pretesto dell’efficienza energetica, potrebbe azzerare il valore di milioni di immobili di interesse storico. Non solo un danno per milioni di famiglie, ma il prevedibile degrado per tanti piccoli edifici e borghi “minori”, non appetiti dai grandi gruppi economici pronti ad appropriarsi di interi centri storici.





Molto preoccupante inoltre la mancanza di visione connessa ad alcune importanti scelte adottate nel presente che possono determinare incalcolabili danni futuri all'ambiente. Lo smaltimento a cui si dovrà far fronte nei prossimi decenni di pannelli fotovoltaici, cappotti utilizzati in edilizia, batterie esauste e quant'altro prodotto in una affrettata conversione energetica costituiranno indubbiamente un grosso problema

Anche per queste ragioni, il tema dell'Ambiente caratterizza trasversalmente molti progetti. Oltre al Premio Tesori della Natura, una sezione del Premio Chiaravalle per la fotografia è dedicata agli ambienti naturali ed una sezione del Premio Persona e Comunità, è riservata ai progetti in materia ambientale.

Questa edizione ha avuto, un apprezzabile successo di partecipazione a livello nazionale. Significativo anche il riscontro qualitativo.

*Il lavoro della Giuria, come sempre, è stato impegnativo, dovendo valutare opere di buona qualità, nel rispetto delle **Linee Guida e Criteri di Valutazione per i Premi** adottate dalla nostra associazione e consultabili sul sito. I premi assegnati sono stati di tre tipi: oltre ai primi classificati sono state assegnate sia Segnalazioni di Merito che Menzioni della Giuria.*

Ernesto VIDOTTO

(Coordinatore Centro Studi Cultura e Società)



COMPOSIZIONE DELLA GIURIA

Ernesto VIDOTTO (segreteria)

Ferdinanda BOSCHETTI

Pier Carlo MUSSO

Francesca RABAJOLI

Maria RANALLI

Nevio VISCONTI

PATROCINI

Regione Piemonte

Città Metropolitana di Torino

Comune di Torino

Circoscrizione 3 Pozzo Strada, San Paolo, Cenisia Cit Turin





ALBO D'ORO



PREMIO TESORI DELLA NATURA

POESIA

- 2021** **Luisa DI FRANCESCO** - Taranto
Miles STURLA - Niella Belbo
2023 **Tiziana MONARI** - Prato
2024 **Marzia Maria BRAGLIA** - Rivara

NARRATIVA BREVE

- 2021** **Maria Teresa MONTANARO** - Canelli
Sergio RUSTICHELLI - Moncalieri
2023 **Valeria PEDERIVA** - Caneva
2024 **Valeria PEDERIVA** – Caneva

facebook

Seguitemi su **Facebook** iscrivendovi al **gruppo Cultura e Società** – Troverete i programmi e le fotografie delle premiazioni, delle serate e dei principali eventi





Sezione A

Poesia singola

GRADUATORIA

- 1) Marzia Maria BRAGLIA (RIVARA MO) - *Come me stessa*
- 2) Biagio BARBERO (FOSSANO CN) - *Il mare*
- 3) Flavio PROVINI (MILANO MI) - *I segreti del mare*

SEGNALAZIONI DI MERITO

- Oswaldo CROTTI (ALMENNO SAN BARTOLOMEO BG) - *Haiku*
Andrea Salvatore MIGLIORE (TORINO TO) - *Der waldgang (a Ernst Junger)*
Violeta MIHAIU (SANREMO IM) - *Stella alpina*
Tiziana MONARI (PRATO PO) - *Oceano-mare*
Antonella PADALINO (ALPIGNANO TO) - *Borgo antico*
Marco POLLI (MILANO MI) - *La liturgia della rimembranza in Corfù*

MENZIONI DELLA GIURIA

- Sergio ASCHERO (GARESSIO CN) - *L'erbi (L'albero)*
Maurizio BACCONI (EMPOLI FI) - *Il grido della Terra*
Stefano BALDINU (SAN PIETRO IN CASALE BO) - *Visioni d'autunno*
Barbara BARDUCCO (RIVAROSSA TO) - *Settembre*
Eleonora BELLINI (BORGOTICINO NO) - *Mattino d'inverno*
Vincenzo CARUSO (TREMESTIERI ETNEO CT) - *Le margherite gialle di primavera*
Daniela CORTESI (FORLÌ FC) - *Orizzonte*
Rosanna CRACCO (SACILE PN) - *Albero cosmico*
Francesco DI RUGGIERO (MONZA MB) - *L'uomo è la terra?*
Andrea FIGARI (TORINO TO) - *Tesori*
Edoardo GALLIANO (GRINZANE CAVOUR CN) - *Dall'inverno ai primi fiori*



Gabriella GARONZI (S. GIOVANNI LUPATOTO VR) *Gli alberi del mio cortile*

Gianni MARTINETTI (CAVALLIRIO NO) - *Mattinata*

Gabriella MOCAFICO (STRAMBINO TO) - *Un solo cielo*

Loretta OLIVUCCI (MASSA CASTELLO RA) - *Ecco*

Tamara PANCIERA (BORGO VALBELLUNA BL) - *Io sono pronta*

Isabella PETRUCCI (FABRIANO AN) - *Haiku*

Paolo POLVANI (BARLETTA BT) - *Il significato del paesaggio*

Wilma RIVA (GALBIATE LC) - *Scricciolo*

Lorella ROSATI (FORLÌ FC) - *Io odo*

Marisa SACCO (MONCALIERI TO) - *Primavera*

Monica SCHIAFFINI (CASARZA LIGURE GE) - *Liguria*

Roberto SIANO (VOLVERA TO) - *Alla luna*

Francesca VITELLO (FAVARA AG) - *Terra dei padri e degli antichi padri*

Paolo ZANASI (TRENTO TN) - *Solidali alla terra*

Edda ZANTA (ASTI AT) - *Evviva mio bel Piemonte*



Primo Premio Assoluto

Come me stessa

Io e la terra
abbiamo un identico cuore,
una storia in comune
che parla d'amore

Io e l'acqua
siamo un'unica voce
l'inquietudine alla sorgente
la pace della foce

Io e il vento
cantiamo la stessa canzone,
diverse le note,
uguale l'emozione

Io e la nebbia
nascondiamo i dolori,
silenziose dentro,
pallide fuori

Io e la luna
siamo una sola cosa,
una volta oscura
e l'altra luminosa

Io sono l'albero
e anche la foresta,
condividiamo insieme
la quiete e la tempesta.

Marzia Maria BRAGLIA



MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

La giuria sceglie di premiare questa poesia perchè, la tematica descritta è pienamente coerente con il tema del premio, l'io lirico, la fusione con la natura vuole lasciare il lettore ad immedesimarsi, come elemento naturale, nelle sue sensazioni e percezioni; quasi portando ad esempio gli autori di fine ottocento nel loro pessimismo cosmico. Un esempio di tecnica poetica, una scelta metrica classica che si definisce nell'uso della quartina e della rima. (Francesca RABAJOLI)



Secondo Premio Assoluto

Il mare

Ho ascoltato la tua poesia senza parole:
il fruscio della risacca,
il garrito del gabbiano,
l'urlo della tempesta,
lo sciabordio dell'onda sullo scafo
di una vela solitaria scarrocciante
sotto un cielo terso di azzurro
nell'acqua color di giada
al calare del sole di maggio.

Parlava di giorni e paesi lontani,
di paradisi perduti di sabbia rosa,
di palme inclinate sulla sabbia bianca
tese verso l'onda tranquilla,
di falò sulla spiaggia nelle sere d'estate,
di teneri abbracci, di inattese carezze,
di gente laboriosa e solitaria,
di muti silenzi colmi di speranza
di dolorose partenze, di improvvisi ritorni.





Ho ascoltato la tua poesia senza parole:
i tuoi versi surreali
lievi come il canto melodioso di una sirena,
dolci come il suono di un sospiro d'amore,
potenti come il frangersi dell'onda sullo scoglio
al calar della sera,
mi scendevano nel profondo
scuotendo le cime del mio porto sicuro.

Oggi mi mancava la tua poesia.
Sono venuto a prendermela qui,
sul freddo bagnasciuga,
mentre l'umido vento del sud
arrotola le onde grigie di sabbia
sollevata dai marosi.
e lo sguardo insegue orizzonti lontani,
col sole che spunta ancora
dietro un sipario di nuvole rosa.

Biagio BARBERO

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

La giuria ha deciso di premiare questa poesia per la suggestione tematica che i versi sanno suscitare e le strofe, a metro libero, che vogliono lasciare il lettore libero di immedesimarsi nelle descrizioni, negli spazi azzurri dal cielo al mare. L'uso di un linguaggio che si traduce, per citare l'autore, negli elementi naturali, quali: L'onda, la spiaggia, gli abbracci e le carezze, il mare, l'amore in rima l'amore e il mare. (Francesca RABAJOLI)





Terzo Premio Assoluto

I segreti del mare

Svelami, mare, l'isola felice
che mai nessuno vede nel tuo grembo,
avvolta dal salmastro di scirocco,
vegliata da una cupola di stelle.

Lì tu conservi scrigni di segreti,
ogni memoria di salpi, naufragi
e prore arrugginite negli abissi
come rifiuti in mezzo alla discarica.

Lì baci con la spuma la battigia
e timidi sussurri di risacca
rendono voce a chi più non ha voce
per confidare gli ultimi respiri
di vite barcollanti come pollini
in primavera con l'inverno dentro.

Hai visto, mare, l'era dei vascelli
le vele dispiegate alla scoperta
gli artigli dei corsari sui tesori
le faide tra spietati predatori.

Hai inumidito gli occhi dei migranti
partiti per sirene americane
in cerca di fortune di rincalzo,
promesse di ritorni nei bagagli
cuciti di speranza e nostalgia.

Degli scafi hai raccolto legna a pezzi
su lidi divenuti cimiteri
di ignoti morti senza una carezza
lottando contro schiaffi di burrasca
allo sguardo di un mondo distaccato.

Hai conosciuto rotte d'aeroplani
amori grandi, piccole illusioni



in semplici messaggi di bottiglia
lanciati come fili di aquilone.

Svelami, mare, l'isola felice
di spiagge bianche come i nevai
e palme ombrelli da sole perenne,
noci di cocco per ciascuna sete.
È lì che, in fondo, culli la tua quiete.

Flavio PROVINI

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*“Uomo libero, tu amerai sempre il mare! Il mare è il tuo specchio ...”.
Questa poesia sembra sposare in toto quanto scrive Charles Baudelaire ne
“L'uomo e il mare”.*

*In questa lirica l'autore, con uno stile che si distingue per elevatezza e
ricercatezza, ci descrive il mare con i suoi segreti e ci porta ad amare questa
immensa, sempiterna distesa d'acqua, testimone di avventure corsare o
viaggi della speranza, sulle cui rive son nati grandi o piccoli amori.*

*Mare a cui si affidano desideri, speranze in “semplici messaggi di bottiglia
lanciati come fili di aquilone” perché come scrive Tagore “La nostra vita
naviga su un mare”.. (Pier Carlo MUSSO)*





SEGNALAZIONI DI MERITO

Haiku

Tramonti. rosei.
Le rocce del Gran Canyon,
tinte di fuoco.

Sulle colline,
quel senso di quiete
mi fa sognare.

La nebbia cala.
accarezzando l'acqua.
Tocco di fata.

Dorme la notte
sulla distesa azzurra.
Luna si specchia.

Tra gli alberi,
fauna mista selvaggia.
Suono di bosco.

Scende la pioggia
sulla arida terra.
Balla il seme.

Verde natura.
Germogli sulla poesia.
Tanta armonia.

La nebbia dorme
tra umide campagne.
Quadro surreale.





Al crepuscolo.
colori acquarello,
si espandono.

Sul lago cresco,
il vento gonfia vele.
onde sospese.

Osvaldo CROTTI



Der waldgang¹ (a *Ernst Junger*)

Il sentiero nel bosco si apre,
una luce filtra tra gli alberi.
Cammino piano, in silenzio,
ascoltando la voce del vento.

Le fronde ondeggianno come un mare,
i rami tessono intricate maglie.
La vita pullula in ogni dove,
nasce e muore a ogni istante.

I fiori sbocciano vigorosi,
poi appassiscono senza lamenti.
Così è il destino di ogni cosa,
sotto il velo dell'eterno fluire.

¹ In Tedesco “Der Waldgang” va tradotto letteralmente come “Colui che si dà alla macchia”, cioè il ribelle che con una grande forza e mosso dal più sublime dei valori, la libertà, decide di sparire e organizzare una rete clandestina per perseguire i suoi scopi. Questa poesia è un tributo a tutti coloro che ieri, oggi e domani siano disposti a ribellarsi e a rifugiarsi nella natura, grande casa dove riescono ad agire “Passando al bosco”, nonché a colui che prima di tutti abbia descritto questa implodente carica letteraria: Ernst Junger, poeta, militare, filosofo e vero naturalista



Ma questo incessante divenire
è sorretto da una potenza immutata.
Una forza che non conosce tregua
e tutto avvolge in un abbraccio feroce.

Guizzano lampi in quel turbinio,
bagliori di un fuoco segreto.
È il sacro ardore della natura,
che distrugge e crea in un sol moto.

Nell'intrico del sottobosco,
due occhi sfavillano nell'ombra.
Sono gli occhi del ribelle,
che ha il coraggio di guardare l'ignoto.

Egli scorge la verità del mondo,
oltre la superficie delle cose.
Conosce il linguaggio del creato
e il ritmo cadenzato del cosmo.

La sua anima vibra all'unisono
con l'anima universale.
Ha assaporato l'essenza della vita
ed è pronto a morire senza paura.

Perché la morte altro non è
che un passaggio in una terra incognita.
Dove un'altra Aurora lo attende,
per riprendere il cammino interrotto

Andrea Salvatore MIGLIORE





Stella alpina

Non dovrebbe finire mai la vita
se avesse posseduto delle radici così robuste,
conficcate nelle anguste crepe delle rocce solitarie.

Non potrebbe spegnersi la vita,
se avesse avuto tanto coraggio
di scendere dalle stelle,
per vivere sulle cime nevose.

Sarebbe perenne la vita,
se fosse così nobile come questo candido fiore,
che ha trovato la bellezza
nella povertà dei più umili posti,
nelle voragini delle rocce desolate.

Alloggerebbe nel giardino dell'eternità la vita,
se avesse la tua tenacia,
di fiorire sull'orlo degli abissi,
avvolta da cristalli di rugiada,
immersa nella luce ambra del tramonto,
meravigliosa, Stella Alpina.

Violeta MIHAIU



Oceano-mare

E' incantevole il mare
quando si annulla e si ricompono
in un costante soliloquio con il cielo
corteggiato dal canto stridulo dei gabbiani
dagli sbuffi di bianche vele alla deriva



è bellezza il mare
antico e selvaggio
quando si increspa e si scompiglia alla risacca
con un ritmo cadenzato che torna e ritorna
che va e che viene
accarezzando le lampare in balia di onde lunghe
il silenzio incantato di un buio senza più luna

è amore il mare quando la luce muta
diventando ombra
disteso come un campo al crepuscolo
cullato da qualche suono segreto
straziato ed esule di suoni

è eternità infinita il mare
onda su onda
azzurro su azzurro
nel respiro acceso dell'alba
nel cupo splendore del tramonto

ed è dolce il suo canto
che s'avvalla in fondo al cuore
quando diventa oceano
bello come la sete silenziosa di una foglia
incanto di blu
nel fragile orizzonte della sera.

Tiziana MONARI





Borgo antico

(Dedicata alla città di Genova)

E così suonavano
i rami dei pini marittimi,
le corde del vento...
Melodie di suoni giungevano
dalla risacca del mare
che accarezzava
la battigia di quella spiaggia laggiù,
dimenticata dall'uomo e dal mondo...
Così l'albero secolare
insinuava le sue radici
fra quegli scogli
sfiorati dal respiro dell'aria e,
baciati dal profumo salmastro
di cristalline acque.
In lontananza, dal vecchio porto,
le navi prendevano il largo,
per chissà quale luogo lontano.
L'alba che, da poco aveva rubato il posto
ad una luna zingara ed errante,
sorrideva
su quel Borgo Antico,
così ricco di storia e di malinconia.
L'antica lanterna troneggiava
fiera sul golfo,
illuminando il cammino delle lampare...
reti calate e poi,
la trepida attesa del pescatore
che si lasciava cullare
dal lieve dondolio della vecchia barca.
Che scherzi fanno i sensi,
quando incrociano
la brezza del mare!





E mentre le onde infrangevano
sulle rocce il passare del tempo,
pagine di vita, scivolavano via,
cavalcando le onde del vento.

Antonella PADALINO



La liturgia della rimembranza in Corfù

Nel meriggio assorto di un bel tempo che fu,
la pace dei sensi che assaporai in Corfù
in giro nel mondo non conobbi mai più
per mare o su in cielo, navigando lassù,
nel vespro di un cammino sperduto quaggiù.

Il mar che ne cinge dei fianchi le coste
d'amor le sussurra in battigia proposte,
sommesse speranze in viandanti riposte
di dolci avventure vissute e supposte
su ardite riviste trascritte e riposte.

Negli antri di terra dell'isola in fiore
odori e sapori d'antico splendore
ravvivano in cuore uno strano tepore
mentre della siesta mi colse il torpore
durante il meriggio ch'è tutto un calore.

Più non rividi l'adorato paesaggio
che ancor mi sovviene d'eterno miraggio
d'un quadro silvano dal gusto selvaggio
che ameno si staglia d'altero lignaggio
dipinto al sole d'un estivo linguaggio.



E adesso rimembro di un tempo passato
trascorso in Corfù nel meriggio assolato,
perso nell'ombra di un ulivo accaldato
che adombra di fresche il viveur trasandato
di un caro passato all'oblio tramandato.

Marco POLLI





MENZIONI DELLA GIURIA

L'erbu

E són cîn d'ané ma nen d'ófu
cón tanci agni insima aa göba
ch'u n'a vishtu ed ogni sórt.
Ventu, ciövia, pneloi ed su,
lójni e shfurgafi da fo pau.
E són shtau in guera e ashì in poje
sensa mancu pupei shcapò.
In pó a túcci e són serviyu
per fo ónbra o veshpajian,
gnente paga per dabón.
E són senpre ben piantau
cón y-ujlin ch'i m'tegni alégru
e ee furmiye ch''i m'gatiyi.
I gneri ch'i i s'dindanovi
dai mé brashi, i són shcapoi.
Ancöi, ch'u l'è in di 'd feshta,
dui i són turno
e m'disögni in otru cö insima aa pansa.

Sergio ASCHERO

Traduzione in italiano: L'albero

Sono pieno di anelli ma non d'oro / con tanti anni sulla gobba / che ha visto di tutto. / Vento, pioggia, pennellate di sole / lampi e fulmini da far paura. / Sono stato in guerra e anche in pace / senza neanche poter scappare. / Un po' a tutti sono servito / per fare ombra o vespasiano / niente paga per davvero. / Sono sempre ben piantato / con gli uccellini che mi tengono allegro / e le formiche che mi solleticano. / I bimbi che ieri si dondolavano / dalle mie braccia sono scappati. / Oggi che è un giorno di festa / due sono tornati / e mi disegnano un altro cuore sulla pancia.





Il grido della Terra

Terra, umiliata e calpestata
da esseri che amano dirsi umani
e sono solo patetici Narcisi
ormai specchi di belve impietose

Terra, scolpita e levigata,
sasso perfetto nell'Universo
finestra spalancata sulla vita
che chiede solo altra vita

Terra, dal passo incerto e zoppicante
non voglio più vederti soffrire
esigo ancora albe e tramonti
rugiade e brine per ispirare i poeti

Terra, non è troppo tardi
non è tempo di lasciarsi andare
fai sentire di nuovo la tua voce
che sia forte e non rassegnata

Uomini, che abitaste le grotte
ed ora viaggiate tra le stelle
che nascete un giorno come i fiori
mettete radici come gli alberi,
ascoltate le parole della natura,
della vostra casa che si chiama Terra
affinché l'orizzonte non sia l'oggi
ma il filo sottile
tra ieri e domani...

Maurizio BACCONI





VISIONI D'AUTUNNO

(nel Parco delle foreste casentinesi)

Vedessi come si rimane incantati
a dare un nome alle nervature che
scolpiscono sentieri come tendini rarefatti
a sfiorare il timido calore
di certe sere di settembre.

Dal balcone dell'anima l'aria
è un vangelo di grafite, un soprassalto
di silenzi che irrompono nella penombra
delle parole grano a grano
tra il respiro e i vetri

come le mie congiuntive che
tengono per mano sopra gli assi incerti delle ombre
l'orma scheggiata di un merlo.

Stefano BALDINU



Settembre

Osservo le fronde danzare
L'armonia del vento e dei respiri
E come neve rilasciano fiocchi di betulla
e pensieri sparsi
sulla verbena ulimosa e tinta
Odo il silenzio settembrino
I miei occhi riflettono cerulei spazi
L'erba è fragrante e rinverdita
Le idee prendono respiro
Dopo il boccheggiare di un'estate arida di acqua e di pensate
Settembre,



dolce è il Monviso e imponente il Gran Paradiso
Ecco cosa sei per me
Il nuovo che giunge
E il vecchio che si stipa
Intravedo Ottobre e l'autunno oltre la siepe
E Novembre con i piedi freddi di brina mattutina
Pronti a raccogliere i tuoi frutti

Settembre, nono al lunario
Ad Alba aleggia l'aroma di Regina bianca
Io vedo i tuoi fratelli
Tutti in coda a te
Con le mani a coppa
Nell'attesa della tua abbondanza.

Barbara BARDUCCO



Mattino d'inverno

Un mattino d'inverno
tra l'autostrada e il profilo
tagliante del Resegone
appare un gregge, lanoso
e bianco come quella neve
che scendeva un tempo e ora
non più. Belati, campanacci,
due cani, un asino in affanno
e i miti pastori, divini profili,
antichi passi, vanno
sull'erba stenta di gennaio.
Gli alberi spogli sono canne
d'organo mute sul confine
tra i prati e i capannoni.



Solitario, un merlo
fischia tra le bacche
dell'agrifoglio ed è contento
del suo andare di ramo in ramo.

Eleonora BELLINI



Le margherite gialle di primavera

Che meraviglia
le margherite gialle di primavera
Che gioia
a vederle come tappeti di sole
nei campi, ai lati delle strade,
sui muri cui basta poca terra
Che bellezza regalano
agli occhi del cuore
le margherite gialle di primavera
così semplici e umili, ché nulla chiedono
Che slancio di amore
per la vita e la natura
le margherite gialle di primavera.
Le ho sempre ammirate
ché sono spontanee
e libere di stare al sole
nel tempo che si apre a nuova vita
-la primavera-
dopo i freddi mesi d'inverno.
Che belle, per me
le margherite gialle di primavera!

Vincenzo CARUSO



Albero cosmico

Ora che il tempo scrive i passi
dell'inverno
sempre più mi connetto
al tepore dell'Albero Cosmico
ove terra e anima s'incontrano
E divento albero nato dal seme
che insieme fonde
il regno sacro e profano
della vita
Non più dimora distratta la terra
la mia chioma
raccoglie radici
terra e cielo
Il Creato mi scorre dentro
come limpido fiume
e l'acqua della vita
diventa spazio
di preghiera
Alberi e boschi sacri
del mito antico
respirano spazio siderali
in movimento
Anch'io albero di vita
parte del nutrimento
sotto i piedi le radici
nella testa il cosmo

Rosanna CRACCO





Orizzonte

L'orizzonte si rompe all'improvviso
nel battito d'ala d'un gabbiano
e poesia diventa l'ultima
luce sullo scoglio, ninnananna
per conchiglie rotte e salsedine
a imbrattare l'incessante fluire
dei pensieri. Testimone delle ombre
incalzanti, dello sfacelo delle onde,
del canto dimezzato dell'usignolo,
la pineta lascerà alla saggezza
dei rami la vertigine dei suoi mille aghi.

Daniela CORTESI



L'uomo è la terra?

Con le mani affondate nelle tasche
sotto un cielo di polvere e luce
in questo giorno che pulsa vita
i pensieri spaziano infiniti.
Raccontano della natura storie mai finite,
incontri intrecciati, abbracci nel verde,
silenzi abitati, cuori in ricerca, ricami di sogni.
Sotto questo cielo che transita ricordi
le emozioni si inseguono... respiro vita.
Poi una voce incalza e porta quiete e fuoco:
"L'uomo è la terra?"
Può essere se non si inquina per profitto,
se si rispetta la natura e i tempi delle stagioni,
se nessuno muore più di fame,



se il risparmio diventa abitudine
se il riciclo diventa risorsa
se si evita lo spreco.
Solo allora l'uomo può entrare
in osmosi con la terra.
Intanto un raggio di luce
trafigge prati e fiori
colorando il giorno di amarezza.
La realtà vede l'uomo ancora
lontano dall'essere terra...

Francesco DI RUGGIERO



Tesori

Tesori,
nelle fiabe sono in fondo al mare,
oppure su un'isola remota,
o in un castello,
all'interno di dorati forzieri.
Tesori,
nei prati sono il germogliare di un fiore,
il petalo di una rosa,
l'ala dipinta di una farfalla,
un'ape ad impollinare la vita che sarà.
Tesori,
nei boschi sono la radice di un albero,
i nodi di una corteccia
a raccontarne la sua storia,
l'età e il tempo trascorso.
Tesori,
tra le foglie gialle sbucano i suoi doni,





di grande Madre Terra,
funghi,
sua maestà il tartufo,
i frutti dolci fra le spine di un rovo.
Tesori,
e quell'essere ancor più preziosi,
i rami ormai secchi,
nelle stagioni aride,
quando purtroppo brucia anche l'aria.
Tesori,
nature fragili,
percorrendo sentieri,
in equilibrio fra le rocce,
guadando un fiume,
il lento viaggio
fra conoscenza e rispetto
di ambienti preziosi.

Andrea FIGARI



Dall'inverno ai primi fiori

Ha riposto in una stanza buia il cardo,
lo ha portato al riparo dal freddo
e, memore di lontane tradizioni,
attende la fine dell'anno il contadino,
tempo di semplici condivisioni:
con quel cardo una volta si faceva festa.

Intanto spira tra i rami disadorni
e spazza le ultime foglie avvizzite il vento,
presto ci saranno i primi geli e la neve,
gioia per sognatori e pittori





e intanto il gatto riposa al calduccio.
Il diospiro dai frutti arancioni
è stato ripulito dagli uccellini
rimasti quaggiù,
l'inverno è difficile per loro,
altri da tempo se ne sono andati
in spettacolari formazioni triangolari.

Viene, poi, carnevale per gli uomini,
oggi tempo di bugie, chiacchiere e galani,
dolcetti dai mille nomi nelle regioni,
in passato di goliardie alle autorità
e nei paesi di polentoni.

Rompe la monotonia di un giorno di nebbia
lo scrocchio di un capriolo,
ai primi tepori fa mostra di sé
e canta su di un ramoscello il pettirosso,
fanno capolino timide e solitarie primule,
ma in qualche settimana faranno un tappeto,
insieme alle viole.

Dal picchio in poi, aumentano nel bosco le voci,
nell'azzurro volteggia maestosa la poiana,
ma se vista da me, ammirato,
punta verso l'altra collina.

Iniziano, poi, sugli alberi
le esplosioni di colori,
le dicono "effimere come la giovinezza"
e proprio per la loro unicità,
cerco il primo fiore,
una sorpresa, come per i bimbi in gita
che fanno a gara a chi vede per primo
il luccichio del mare.

Adesso è ancora presto
e altro non posso dire,
perché le gemme sono ancora chiuse,





ma l'eterno ritorno delle stagioni,
a me porta sempre stupore.

Il gatto riposa ancora al calduccio,
incurante dei sogni dei poeti.

Edoardo GALLIANO



Gli alberi del mio cortile

Crescono gli alberi nel mio cortile,
i loro rami accarezzano
le mie finestre, gentilmente.
A volte ballano
alla musica del vento,
si ripuliscono le foglie con la pioggia,
si confidano con la luna.
Sono belli,
gli alberi del mio cortile,
quando a primavera si vestono di verde,
sono belli d'autunno,
quando l'abito si fa color dell'oro,
sono belli d'inverno,
coperti di soffice neve.
Li guardo e sempre mi meraviglio:
non hanno occhi e vedono il mondo,
non hanno orecchie ma odono
la musica del tempo,
non hanno bocca ma parlano al cuore.
Quando metterò le ali
svolizzerò tra le loro fronde
per posarmi come un uccello
sui rami che educatamente



bussavano ai vetri della mia finestra.
Forse solo allora comprenderò
pienamente la loro vera essenza.
Che belli gli alberi del mio cortile!

Gabriella GARONZI



Mattinata

Sfuma la luna nelle fosche brume
d'un silenzioso mattino d'inverno.
Avvolti nelle ancor umide piume
zitti gli uccelli del canto odierno.

In lontananza il metallico suono
d'un aereo si confonde con i passi
del mio vagabondare, che dan tono
al calpestare di parecchi sassi

dispersi lungo il viottolo sterrato
che corre profondo nella brughiera
dove regna il fragore indisturbato

del cuore che tende alla primavera:
lega ricordi del giorno passato
con quello che s'annega nella sera.

Giovanni MARTINETTI





Un solo cielo

Un solo cielo riveste
i mille doni della natura
e accompagna i colori
delle stagioni della terra

Abbraccia monti, mari
pianure e deserti
immobile li nutre
di luce acqua e vento

Il suo spazio intoccabile
lo cantano uccelli e poeti
ma lo sfregiano
voli carichi di guerra

Gabriella MOCAFICO



Ecco

Ecco all'improvviso la primavera:
tra le foglie secche, una margherita
che schiude i petali al sole e alla vita
e una primula che prima non c'era,

nel cielo una nuvola passeggera,
con l'acqua del ruscello infreddolita,
nel prato una viola che spunta ardita,
l'aria fresca, frizzantina e leggera.

Il corpo si muove con leggerezza,
il vento tra i capelli li scompiglia,
tu ricanti un vecchio ritornello



che per te sembra ancora tanto bello,
poi ti guardi intorno con meraviglia
e un raggio di sole già ti accarezza.

Loretta OLIVUCCI



Io sono pronta

Io sono foglie e frutti
e non ho altra certezza che l'acqua pura di fonte
Io sono pronta
E' là che tornerò
supina
ad ammirare grovigli di stelle.

Tamara PANCIERA



Haiku

1
spighe d'erica
nel cortile d'autunno -
oblio l'estate

2
giugno di sera -
gruga la tortorella
sul caldo coppo





3

notte d'agosto -
un corteo di lucciole
sfila sul prato

4

rondini sparse
nella vernale aria -
note di vita

5

grossi larici
nell'afa del meriggio -
sopravvivenza

6

alba d'estate
sull'argenteo mare -
vuoto mentale

7

sguardo che posa
sulle innevate cime -
spiego le ali

8

arido clima
sopra gli avari campi -
ansa la zolla

9

ruba la nebbia
visioni all'orizzonte -
sopraffazione





10

nevoso aprile
sull'elevata vetta -
in alto il cuore

Isabella PETRUCCI



Il significato del paesaggio

Gli ulivi restano inchiodati alla collina, non hanno la vanità di credersi i capelli della terra, non scuotono le chiome nel profilo di pettegole gazze. Sono pensieri fermi. Attendono un'euforia di tuoni, uno sproloquio di pioggia per sfoggiare l'abito della festa, a volte persino la cravatta. Aspirano ad essere d'esempio. Stanno lì. Di notte spingono le radici, ascoltano l'estate. Fingono sguardi assenti. Sembrano di poche parole.

È un inseguimento di rilievi, di polverosi ruscelli che chiamano sentieri, di improvvisi squarci di solitudine in forma di case in pietra che l'alba con ostinazione rinomina. La notte le priva di ogni consistenza. Il paesaggio immobile si muove: si veste di uliveti mentre i trattori ruggiscono nei campi e i topi conservano un'aria guardinga. Si veste di sudore e di strade, si veste di stagioni, di bisce che galleggiano nel lago della notte. Spalanca le finestre, chiude le imposte, sparisce, grida, poi riappare. Lo modula la pioggia, il vento sussurra parole irripetibili. Il paesaggio mi divora gli occhi.

Paolo POLVANI





Scricciolo *Re delle siepi*

In punta di zampe
come una ballerina,
sul ramo spoglio,
lanci nell'aria attonita
la tua mirabile melodia
e il vento, invidioso
di tali note d'argento,
ti scompiglia le piume
d'autunno, delicate.

Saltelli un poco,
ti guardi intorno,
spalanchi occhi neri,
ricanti per me sola,
piccolo poeta,
e lanci versi al cielo.

Evochi immagini care:
gorgoglio d'acqua,
stupore d'alba rosata,
profumo di calicanto
tra la brina, brillio
di stelle sulla neve
nelle notti senza luna.

Resto in ascolto
col fiato sospeso,
per tema che tu
possa frullar via,
mio prediletto,





l'anima in sintonia
e scende nel cuore
un'armonia di pace,
beatitudine
di insolita poesia.

Wilma RIVA



Io odo

Immersa nella natura odo
il sussurro del filo d'erba
che cresce piano piano.
Il tedioso canto della cicala
che un tempo morì di inedia.
Il fraseggiare delle foglie
cullate dai sospiri del vento.
Le risa gioiose delle cascate
eco tra rupi, rocce e balzelli.
Le corse incerte dei cuccioli
fuga dai ninnoli della tana.
La melodia di note variegata
veri contrasti in armonia.
Il passo del ciclo della vita
in tutta la sua potenza.

Lorella ROSATI





Primavera

Risveglio della natura dal torpore invernale
Gli alberi spogli si rivestono di nuovi colori
Ritorno di uccelli migranti da paesi lontani
Polvere bianca e tenere viole
Prati fioriti tra timido sole
Tappeti variopinti di profumati fiori
Impalpabile pioggia di profumi
Intorno, richiami festosi annunciano la primavera
Come per miracolo
Tutto rinasce a nuova vita ed é musica e poesia

Marisa SACCO



Liguria

Lento risalire
pietrosi gradini
nasconde
la scorza tenace
del tuo rugoso profilo,
vecchio paese ricurvo
fra campi e mare.
Risa lucenti di terrazze
tremule
si disperdono
in opachi meriggi.
Protese braccia d'ulivi
ossute affidano
al vento di Liguria
una preghiera.





S'aprono prematuri
rosei mattini d'aurore,
silente atmosfera
di reti e lampare sul mare
ove incessante sciabordio
culla stanchi volti di sale.
Tracce di passi solitari,
gemme d'inverno
incastonate nella sabbia,
fedeli accompagnano
la biancastra linea dell'onda.
Squarcia improvviso il silenzio
l'urlare in volo di un gabbiano.

Monica SCHIAFFINI



Alla luna

Tu che in cielo splendi eterna
e imperturbabile,
come una cristallina
biglia che veglia
lucente
sui nostri sogni.
Privilegiato interlocutore
di chi ha domande
senza risposta.
Quante volte
son venuto a cercarti
mentre ti specchiavi nel mare,
o quando, spuntando fra i rami,
giocavi a nascondino,
nella boscaglia.





Il tuo volto perlaceo
dava un tuffo al cuore
e il tuo argenteo bagliore
era la soave musica
delle tue parole.
Anche stasera
son passato per guardarti.
Per dirti che in certi giorni
sulla sottile pellicola
che proietti sull'acqua
vedo molte immagini
che mi vivono dentro
e sento quel capogiro
che mi sorprende finito
nell'immensità.

Roberto SIANO



Terra dei padri e degli antichi padri

Sotto un cielo stellato,
brillii di plenilunio sereno
si specchiano
lucenti su un mare
di madreperla salata.

Zefiretti irrequieti
sventagliano
fragranze mediterranee
e portano
resine di bosco.



Giocherellando con la luna,
si inargenta
l'attampato ulivo saraceno.

Fruscia
il carrubo dal folto fogliame
e l'alloro della gloria e dei dotti
spande
per l'aere incensi soavi
con i rosati oleandri
e i gelsomini in fiore.

Come perla di luna, nella dorica Vallata,
silenzioso si apre di Fillide il fiore...

E' l'incanto di un notturno odoroso!

Suggerzioni visive, ora, svegliano pensieri
e creano emozioni indefinite.

Sulle vestigia delle sicule terre,
dal tempo che fu tramandate,
riverente si anima la notte:

fra trastulli di Natura e di cuore
rivivono
teatralità di passate etnie,
echi di proteste,
sguardi dolci, callose operosità.

L'arcano silenzio racconta...

Terra mia, amata dai Padri
e dagli antichi Padri,
curata, protetta e difesa
da attente e rispettose generazioni...

Demmo a Te i primi vagiti
di vita, di lingua, di cuore



e tu, amorevole Madre,
li cullasti con brezze soavi
di Mare africano!

Francesca VITELLO



Solidali alla terra
(Albania)

Si smuovono pietre antiche,
come lente tartarughe,
affiorano nomi dal passato

Su scogliere di terra e di mare
l'azione di uomini e greggi

Lontani i suoni di un nemico
aspettano il ritorno di pastori alle famiglie
di contadini al tappeto di zolle
di voci di bambini tra gli eroi sulla via.

Paolo ZANASI



Evviva mio bel Piemonte

Piemonte! A te un inno vorrei cantar:
con le note più belle e gioconde.
Ahimè! Però, io, non lo posso far:



in me, l'estro musical, non risponde!

Con la poesia ti vorrei salutar,
ma la vena poetica mi manca.
Caro Piemonte, cosa mai posso far:
la musa, non si compra con la palanca!

Una lacrima, dai miei occhi, scende.
Pian, piano: m'inumidisce il volto.
Intanto in me un dolor crescente,
m'invade, lasciando il mio cuor sconvolto!

Allora che far. Socchiudo gli occhi.
Fantasia: tu mi devi aiutar!
Tu sol puoi sussurrarmi i ritocchi
per il bello, farlo meglio sfavillar!

Ecco! Scorgo il sol che tramontando
le sue alte vette, accarezza.
E' un legger tocco ch'ei fa passando:
bastante, per accrescerne la bellezza!

Scorgo le colline: belle, adorne
di vigneti ondegianti al vento.
Il lor profumo, nell'aria, s'espande.
E... il mio cuor: gioire fa, contento!

Infine: se più in basso io guardo
lo vedo dai torrenti frastagliato.
Piemonte! E' un vero incanto
lo scenario che or mi vien, mostrato!

Evviva! Mio bel Piemonte.

Edda ZANTA



Sezione B

Narrativa breve

GRADUATORIA

- 1) Valeria PEDERIVA (FIASCHETTI DI CANEVA PN) - *Anche i lupi piangono*
- 2) Andrea BERTOLASO (CORREGGIO RE) - *Corto 35*
- 3) Amadio FAVARO (ISTRANA TV) - *I ricordi che non si cancellano mai*

SEGNALAZIONI DI MERITO

Marcello BARBAGLIA (TORINO TO) - *Il ruscello bianco e il torrente dorato*

Alessandro CORSI (LIVORNO LI) - *Era il mare*

Cinzia DEBERNARDI (CAPRIE TO) - *Quercina di Natale*

Pietro RAINERO (ACQUI TERME AL) - *Una viola al Polo Sud*

MENZIONI DELLA GIURIA

Mauro CARLESSO (LESA NO) - *Pietre in equilibrio*

Ivano CHISTE' (TRENTO TN) - *Quando l'uomo incontra la natura*

Viviana FINESSI (SUSA TO) - *L'autunno e io*

Chiara LA PICCIRELLA (REGGIO EMILIA RE) - *Non aggiungere altro, non togliere nulla*

Silvio MARENGO (FOSSANO CN) - *Il parto dell'asina*

Giovanni MATTIO (MILANO MI) - *Il sentiero delle api*

Marco MOTTO ROS (REANO TO) - *Il punto di non ritorno*

Fabio PELLIZZARI (TRINO VC) - *Il mondo in volo*

Sanja ROTIM (VANZAGO MI) - *I laghi di Plitvice*

Vittorio SARTARELLI (TRAPANI TP) - *La Terra*

Silvia SARZANINI (ASTI AT) - *Il Monte Bianco e i suoi ghiacciai*

Marco SMIRAGLIO (FORMIGINE MO) - *Shaia Bonsai*





Primo Premio Assoluto

Anche i lupi piangono

Si era materializzato improvvisamente a circa trenta passi da lui.

A tutta prima lo aveva creduto un Huski, quella razza di cani grigio-perla, con gli occhi chiari e molto spesso di colore diverso l'uno dall'altro.

Francesco si era arrestato, davanti a quegli occhi che lo fissavano, essendosi accorto che non si trattava di un cane ma di un lupo.

Fu pervaso da uno strano sentimento: non gli era chiaro se temerlo o... amarlo!

Si fissarono a lungo senza che nessuno dei due facesse una qualche mossa.

Francesco pensava che quegli occhi avevano qualcosa di umano.

Tutti i racconti, le favole, le leggende, lo descrivevano come una fiera feroce e crudele.

Ma San Francesco lo aveva chiamato fratello lupo e lui era diventato mansueto.

“Anche io mi chiamo Francesco, ma ancora santo non sono...” pensò. Decise di comportarsi normalmente, anche se intuiva che il lupo “annusava” la sua paura.

Mosse due passi di lato molto lentamente, ma l'animale si spostò anche lui, continuando a stargli di fronte sempre a debita distanza.

Poi si girò e si incamminò lentamente, voltandosi ripetutamente.

Un chiaro invito a seguirlo.

Attraversarono tutto il bosco fino ad arrivare davanti ad una fenditura nella roccia.

Il lupo si fermò un attimo, poi entrò nella cavità per uscirne subito dopo.

Fissò a lungo Francesco.

Davvero voleva che egli entrasse in quel buco? Nella tana del lupo?

A parte il fatto che dubitava di passarci per quello stretto budello, ma poi...?

Prese il coraggio a due mani e si trascinò carponi dentro la stretta apertura, che si allargava poi in una grotta piuttosto ampia.



Nella penombra del luogo un lupacchiotto era coricato in un angolo, mentre la lupa gli leccava una coscia sanguinante.

Il cucciolo poteva avere pochi mesi di vita, e il suo lamento sembrava quello di un neonato.

Forse gli avevano sparato e la lupa, leccandolo, impediva al sangue di coagularsi.

Magari la pallottola era ancora conficcata nella tenera carne, ma lui non aveva niente con sé per estrarla.

Doveva pensare velocemente, la situazione urgeva.

Ormai ogni paura era scomparsa, sentiva che la lupa si era affidata a lui senza riserve.

Francesco strappò una striscia della sua camicia, e fasciò la ferita del cucciolo.

Depose il cucciolo sopra il suo giaccone, poi si girò per uscire, non prima di aver ammiccato a mamma lupa, la quale gli restituì uno sguardo pieno di apprensione.

Fuori dalla grotta, con il cellulare chiamò Sergio, l'amico veterinario, e si accordarono di trovarsi ai confini del bosco.

Sergio non ci mise molto ad estrarre la pallottola dopo aver anestetizzato il lupacchiotto, poi gli fece un'iniezione di antibiotico e, rivolto alla lupa, disse: "E' tutto ok, stai tranquilla. Vedrai che andrà tutto bene".

La fiera lo guardava come capisse ogni parola, sembrava aver compreso che il peggio era passato.

Fino a quel momento era andata avanti e indietro sulle sue lunghe zampe, impaziente e molto agitata.

Ma ora, dopo aver annusato suo figlio che dormiva tranquillo, aveva intuito che non c'era più pericolo, e si era acciambellata vicino a lui.

Francesco prese i due panini che si era portato da casa e li posò vicino alla lupa.

"Chissà se saranno di suo gradimento dei panini al prosciutto, ma quando si ha fame..."

Il giorno ormai stava per finire, l'orizzonte si era vestito di un rosso acceso bordato di verde, che si stemperava in un indaco luminoso, tanto da commuovere l'anima.



Il clima dolce e calmo contribuì a placare tutte le violente emozioni di quella incredibile giornata.

Di solito i lupi vivono in gruppi, guidati dal capo-branco che ha il compito di conoscere perfettamente il bosco prima di condurvi i suoi “sudditi”, che deve valutare eventuali pericoli e le risorse della zona. Probabilmente la rigidità dell’inverno li aveva spinti ad avvicinarsi all’abitato in cerca di cibo.

Le lupe difendono i loro cuccioli fino allo stremo, così doveva essere accaduto alla lupa, che probabilmente era stata braccata e si era quasi beccata la pallottola.

Il mattino seguente, di buon’ora, i due amici ritornarono sul posto, portando cibo e acqua, impreparati alla scena che si parò davanti ai loro occhi.

Fuori dalla tana la lupa leccava lentamente il suo cucciolo che giaceva apparentemente morto.

Dai suoi occhi scendevano copiose le lacrime, formando due solchi sul pelo bagnato.

La madre aveva trascinato il lupacchiotto fuori dalla grotta perché si riscaldasse al sole.

Sergio aveva portato anche una sacca di plasma, perché il piccolo ne aveva perso molto e in quelle condizioni non sarebbe potuto guarire e si dispose alla trasfusione, facendo nel contempo un leggero massaggio al piccolo torace.

La lupa, che all’arrivo dei due si era messa prontamente da parte come a dimostrare la fiducia che aveva in loro, ora li guardava con aria attenta e intelligente.

Francesco stava pensando che era pur sempre una bestia aggressiva e feroce, ma da quando era iniziata questa storia sembrava ora che fosse davvero “il miglior amico dell’uomo”...

Sergio era abituato a trattare con gli animali, ma questa storia gli aveva preso il cuore...

Finalmente il piccolo aprì gli occhi.

I due amici si abbracciarono commossi, il cuore straripante di gioia.

Avevano scoperto un sentiero che porta alla felicità.

La lupa osservava ora i due amici che, come bambini, avevano scoperto che ogni sorta d’amore è la fonte della felicità.



La sagoma si stagliava nitida contro il grande cerchio della luna, con il pelo argentato che risplendeva come la radura circostante tempestata di gemme di rugiada.

La lupa ululava al cielo il suo ringraziamento alla vita.

Poi, seguita dal cucciolo, si avviò lungo il sentiero che l'avrebbe portata a ricongiungersi al branco.

Oggi gli uomini sembrano sapere tutto sugli animali.

Studi, ricerche, esperimenti; pare non ci sia più nulla da scoprire.

Se avrete occasione di guardare da vicino un lupo, di sicuro vi sentirete rimescolare il sangue dal mistero e dall'inquietudine che leggerete nei suoi occhi.

Ma questo sarà anche un motivo in più per amarlo.

In ogni caso... in bocca al lupo.

Valeria PEDERIVA

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Trattasi di una favola che, come tutte, contiene una morale. La morale è il sentiero che porta alla felicità. Non è una strada spianata e facile da percorrere, ma una breccia attraverso la quale passa l'amore verso qualcosa o qualcuno. In questo caso verso una lupa ed il suo piccolo. (Nevio VISCONTI)



Secondo Premio Assoluto

Corto 35

Il rumore era assordante. Lui guardava il movimento degli operai, a qualche decina di metri, come aveva guardato la vita che gli era scorsa accanto, con distacco, ma anche con infinita tenerezza. Era vecchio, molto vecchio e ne aveva viste veramente tante. Ancora si stupiva di quel rumore, perché la sua giovinezza era trascorsa nel silenzio quasi



assoluto, perché di macchine non ne giravano nella sua campagna. Aveva l'incredibile dono di attingere ai ricordi con una naturalezza impensabile. Era come se tutta la sua memoria fosse incisa su un unico grande disco di vinile, quelli di una volta, nero, ma più grande. Lui forniva un comando alla memoria ed aveva l'impressione che un braccio con una puntina si spostasse su questo enorme disco fatto di cerchi concentrici, fino a posarsi sul ricordo ed in quel momento il flusso della memoria scivolava veloce dentro lui, fino a riempirgli la visione con stralci del suo passato, erano frammenti anche ampi, ma sempre incredibilmente nitidi. Spesso quando si sentiva solo, soprattutto d'inverno, non faceva che ricordare e ricordare. Ed in lui non c'era assolutamente alcun rimpianto, neppure alcun rimorso. Erano ricordi di una purezza straordinaria, che lo facevano stare bene. Guardò la sua casa, o quello che ne rimaneva, perché già le ruspe avevano cominciato la demolizione. Si chiese se anche le case avessero dei ricordi e se per caso avessero una vita propria. Era un esercizio mentale, più che una domanda vera e propria, perché per lui i ricordi delle case in realtà sono i ricordi delle persone che le hanno abitate. E la demolizione di quella casa significava l'offuscamento dei ricordi, perché veniva cancellata per sempre la possibilità di confrontarla con l'immagine mentale di chi l'aveva abitata ed era ancora in vita. Le cose che ci ricordiamo, finché esistono, hanno anche la funzione di rinfrescare i ricordi, se si ha la possibilità di rivederle. Ma questo non era il suo caso. La sua memoria era perfetta, e non aveva assolutamente bisogno del confronto. Quando era nato quella casa era già lì e bastava spostare la puntina per rivederla come voleva. Certo gli faceva una certa impressione l'aspetto che aveva adesso, poco più di un rudere, ma era nella logica delle cose, come erano logiche anche quelle macchine che spianavano la campagna per farne un tratto di tangenziale e come era logico che avrebbe dovuto rappresentare l'archivio della sua memoria più con un CD ed un raggio laser, piuttosto che con il suo vinile e la sua puntina. Ma era più bello immaginarlo con quella spruzzatina di vintage. Un pensiero gli balzò ferocemente alla coscienza e si chiese a cosa poteva servire immagazzinare ulteriori ricordi, visto che oramai non



gli rimaneva granché da vivere. Di salute stava ancora benissimo, si sentiva forte, ma erano gli eventi ad aver determinato il suo prossimo destino. E gli eventi si stavano avvicinando proprio in quel momento. Due operai stavano venendo verso di lui. Li guardò e notò sui loro visi una malinconica consapevolezza. Dentro di sé sorrise, sapeva che gli rimaneva poco ormai, ma il suo amore per gli uomini era troppo grande e puro per poter solo protestare e poi lui queste cose non le aveva mai fatte. Tolsse la puntina dal disco ed attese in pace.

<< Piero....certo che è proprio un peccato, vero ? >> << Già...>> rispose l'altro operaio << un vero peccato...avrà più di cento anni...è bellissimo e maestoso...un vero peccato >> e dicendo così guardò per un'ultima volta l'olmo in verticale ed accese la motosega.

Andrea BERTOLASO

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Una narrazione che si impone oltre che per la fluidità espressiva, per la ricchezza delle immagini. Un cortometraggio di ricordi ed emozioni nella dicotomia tra il passato che affiora alla memoria e la durezza del presente. La natura anima i ricordi mentre le rovine del presente simboleggiate da una ruspa compiono la loro azione devastante. (Ermesto VIDOTTO)



Terzo Premio Assoluto

I ricordi che non si cancellano mai

Tante volte mi capita di girovagare per i campi rincorrendo ricordi, profumi e visioni della mia infanzia e del tempo passato. Era una mattina di primavera e l'aria, addolcita da un tiepido sole, si muoveva sinuosamente sui verdi campi di grano. La brezza ondeggiava su quei germogli che la buona stagione aveva rinvigorito. Nel totale silenzio della campagna si sentiva il brusio degli steli sfiorati dal vento, mentre



più in su stormivano le giovani foglie dei pioppi. Succede ancora che mi fermi, e rincorra con l'acchiappasogni il fantasticare da bambino.

Mentre quel giorno proseguivo in quella bianca stradina, che fin prima della bonifica si insinuava tra una ricca vegetazione e come spartiacque nella palude, improvvisamente mi imbattei dopo la curva in quel salice capitozzato e parzialmente incendiato. Mani solerti avevano eliminato, con il fuoco, un nido di calabroni. Guardai quel ricordo della mia infanzia con amarezza e lasciandomi andare ai miei pensieri mi tornò in mente quella marachella che settanta anni prima proprio ai piedi di quell'albero si era consumata.

Avevo una nonna pia e devota che aveva riposto su di me la speranza di un nipote in seminario, quindi già all'età di sette anni, tanto per iniziare, mi avviò alla carriera di chierichetto. Ricordo le alzate mattutine d'inverno al buio per raggiungere la chiesa e la sua caparbieta nel farmi imparare a memoria *"el risponder messa"* in latino. Aveva il beneplacito da mio padre, forse un po' meno da mia madre, ma la dirittura religiosa era affidata a questa matriarca che mi voleva molto bene e che voleva diventassi prete. Tra i vari ricordi di quel mondo infantile da chierichetto, la figura predominante di don Giuseppe: un prete che durante la prima guerra mondiale era stato ufficiale dei bersaglieri. Sacerdote austero, abituato al comando, e che a noi *"cutarioi"* metteva soggezione. Di questo prete rigoroso, oltre che vederlo austero e cerimonioso durante le celebrazioni, una scena umana mi è rimasta impressa. Alla fine di ogni Messa del primo venerdì del mese c'era una preghiera recitata in italiano che coinvolgeva anche i fedeli, nell'indulgenza del Paradiso. Durante la preghiera l'espressione di Don Giuseppe si trasformava, la sua voce tremava, soprattutto quando le invocazioni, se non ricordo male, recitavano più o meno così: "Signore, quando la mia fronte imperlata di sudore nel letto di morte e le mie labbra invocheranno il tuo nome..." e l'assemblea rispondeva: "aiutami..." "Quando nell'affanno sentirò il mio ultimo respiro accompagnami o Signore". E così via per varie invocazioni. Ricordo il turbamento da bambino che mi creavano queste preghiere, ma soprattutto mi sono rimaste impresse l'umanità e la commozione dell'anziano parroco a quelle invocazioni.





La paghetta mensile che ogni ultimo vespro del mese ci elargiva come collaboratori del presbiterio consisteva in 60 lire.

Ci mettevamo in fila, davanti al grande comò dove don Giuseppe appoggiava i paramenti sacri, e dalla borsa di pelle nera delle offerte raccolte durante la cerimonia estraeva 6 pezzi da 10 lire e faceva 5 mucchietti tutti uguali. Usciti dalla chiesa la nostra ricompensa finiva tutta in mandarini, castagne secche e qualche croccante. Ma era durante la settimana santa che il nostro compenso diventava consistente. C'era un'usanza, all'epoca, durante il tempo Pasquale: i chierichetti erano ricompensati dalla comunità con un uovo a testa (uovo di gallina). Ci attrezzavamo di un carrettino e andavamo di casa in casa a raccogliere la nostra ricompensa. Centinaia di uova che poi erano regolarmente vendute e il ricavato diviso.

Quella settimana santa di 70 anni fa, facevo la terza elementare ed ero il più piccolo dei chierichetti. I più grandi non andavano più a scuola e quel mattino di primavera, mi feci tentare dal “gatto e la volpe”, i due chierichetti più anziani. La proposta era di marinare la scuola per finire la nostra raccolta delle uova. Caricai la cartella nel carrettino e ci avviammo verso la nostra impresa. L'euforia iniziale, nonostante il paesaggio meraviglioso in quella tiepida primavera, ben presto si trasformò in rimorso per l'azione che avevo fatto. Ad avvalorare tutto ciò, dopo circa un'ora riconobbi in lontananza la figura di mia madre che, ansimante con la bicicletta, ci veniva incontro sulla stradina. Ebbi un attimo di panico. Il “Gatto e la volpe”, conoscendo mia madre, con “coraggio” deviarono la fuga verso i “Seri” e a me non restava che il tentativo disperato di scappare per la stradina del bosco. Corsi ansimante in quello stretto budello, costeggiato da ambo i lati da canali d'acqua pieni di ninfee, in una galleria arborea di cui non si vedeva la fine. Sapevo che mi avrebbe raggiunto e dopo la curva non ebbi più il coraggio di proseguire. In quel momento capii tutta la mia disperazione nell'averla combinata grossa e mentre aspettavo il castigamatti, come ultimo gesto avrei voluto trasformarmi in quel salice capitozzato che mi stava davanti. Sì! ... Quello che 70 anni dopo qualcuno incendiò. Era già una bella pianta allora, vigorosa, tutt'attorno c'era l'acqua limpida ricoperta di



ninfee, erbe palustri e gracidare di rane. In quei ormai brevi momenti, nell'attesa dell'uragano di mia madre, speravo di potermi trasformare in quell'albero e mi venivano in mente le preghiere di Don Giuseppe e del Paradiso. In fin dei conti quella pianta non era in paradiso!...

Il tonfo della bicicletta sulla strada e un ceffone a piene mani mi portarono alla realtà. *“Questa non te ghei da farmea...”* e giù un altro ceffone. Impaurito e senza piangere, stratonandomi mi caricò sul portapacchi della bicicletta e borbottando e inveendomi si avviò verso la scuola. Arrivammo alla scuola nel totale silenzio dell'aula, stratonandomi come un trofeo. Con modi maneschi m'infilò il grembiule nero e allacciò il colletto, quasi da strozzarmi, di fronte alle compagne attonite e silenziose, mentre i maschi dietro i libri sghignazzavano. Quando mia madre, dopo gli elogi della maestra, finalmente uscì, mi trovai su un banco da solo come un appestato, adocchiato da tutti, mentre la maestra continuava a parlare di ciò che era successo e mai avvenuto nella nostra classe.

Quel momento, per me drammatico, e che ora mi fa sorridere, forse mi ha segnato profondamente la vita: non ho più marinato la scuola e ho cominciato a guardare gli alberi sotto un aspetto diverso, cogliendone il loro spirito. Di una cosa però sono convinto: che i ricordi resteranno indelebili dentro di noi, che sbiadiranno ma che non sfumeranno mai, e che quelli più vivi - sia belli che brutti del mondo che abbiamo vissuto - saranno incancellabili, e tutto ciò lo porteremo come fardello della nostra vita, quando raggiungeremo il luogo per il quale l'austero Don Giuseppe si commuoveva come un bambino.

Amadio FAVARO

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

La giuria ha valutato questo testo premiandolo per il valore e l'aspetto descrittivo che lo distinguono dagli altri, nel raccontare, le tradizioni con i personaggi che dealineano la trama del racconto, l'immagine dei paesaggi, dei luoghi evocativi di ricordi e sensazioni quasi come se ci trovassimo realmente lì, e potessimo dividerne le storie. L'autore sceglie un linguaggio bucolico e perfettamente in linea con il genere narrativo, l'uso di



espressioni dialettali e colloquiali per ottenere nel lettore un coinvolgimento più profondo. La natura, la terra, le scuole, le radici, l'evento inatteso, lo stupore del ricordo e della memoria. Questi elementi rendono il testo un esempio di racconto evocativo, di un tempo passato, che ha perfettamente definito il presente e vogliono sottolineare l'esperienza personale dell'autore. (Francesca RABAJOLI)





SEGNALAZIONI DI MERITO

Il ruscello bianco e il torrente dorato

Vi era un posto che sembrava incantato, nel bosco, tra il ruscello dorato e il torrente bianco, situato nel grande e magnifico regno del Principe Tommaso dove si stava veramente bene e nonostante le battute di caccia, con i cani che abbaiano e correvano per ogni dove, a noi animali, bastava restare nascosti e niente di grave accadeva. Era già troppo tempo che stavamo in pace, tra la fitta vegetazione di questo nostro bosco, in questa nostra piccola oasi di pace, ai bordi del torrente bianco, così chiamato per le sue cascatelle che rendono l'acqua bianca come la neve, quando d'improvviso scoprimmo, con sommo rammarico, di non essere più da soli. Per diversi mesi, sentimmo lassù sulla collina, nella radura al centro della foresta, urla, schiamazzi e tanto frastuono, da non riuscire nemmeno a chiudere un occhio per dormire. Vennero abbattuti tantissimi alberi tutto intorno alla spianata dove si stava costruendo qualche cosa che a noi sembrava una grossa casa, dove di solito vivono gli umani e che scoprimmo poi essere un castello, con tanto di torri, fossato e ponte levatoio. Cosa diavolo ci faceva quella costruzione lì, sulla collina, in mezzo al bosco e perché tanta fretta di costruirlo, quando tutto intorno non c'era anima viva per miglia e miglia? La risposta arrivò qualche tempo dopo, quando nel mezzo dell'inverno, dal bosco, passarono migliaia di soldati in assetto di guerra, diretti proprio verso quel castello e appena vi furono entrati, fu sollevato il ponte levatoio, issate le bandiere del Principe Tommaso e guardie armate apparvero su tutti i bastioni. Tre giorni dopo, altri soldati apparvero, ma non erano del Principe e circondarono il castello, assediandolo con catapulte, arieti e tutte quelle macchine da guerra che gli umani usano tra di loro, quando non riescono a discutere con calma e serenità. A questo punto, nel bosco scoppiò un vero e proprio pandemonio: chi voleva scappare, chi voleva saltare addosso a tutto ciò che si muoveva tra gli alberi, chi voleva mordere tutto e tutti.





Allora venne indetta una riunione e ci ritrovammo nello spiazzo tra il ruscello dorato e il torrente bianco, e lì si discusse fino a tarda notte su cosa fosse meglio fare. Naturalmente ognuno disse la propria e sentite tutte le idee, si decise che avremmo pensato noi a fermare questa guerra che stava per scoppiare e a riportare la tranquillità e la pace nel nostro bosco. Vennero formate delle vere e proprie squadre di assaltatori, ognuno con la propria specialità; chi abbatteva alberi, chi usava il gas, chi costruiva ripari e dighe, chi aveva dalla sua l'abilità del volo e chi correva più veloce del vento, ciascuna affiancata da segnalatori e da vedette molto attente e la nostra battaglia iniziò col calare della notte. Mentre i soldati stavano dormendo e le sentinelle erano ai loro posti, una delle nostre squadre di roditori cominciò a indebolire le catapulte, rosicchiando le corde e il legno della struttura, altri gli arieti e una terza squadra di talpe e conigli scavò sotto le ruote dei carri delle buche così profonde che appena si fossero mossi, sarebbero rimasti piantati senza uscirne, intanto altri stavano portando via le calzature di quelli che dormivano e le provviste del cibo. Ma non ci occupammo solo di quelli che stavano fuori dal castello, ma anche di quelli all'interno. Infatti, alcuni dei nostri, scoiattoli abilissimi ad arrampicarsi, scalarono le mura senza essere visti, mentre i falchi e i gufi si gettarono dall'alto e dopo un magnifico volo, atterrarono silenziosamente sui tetti delle torri, portando sul dorso un piccolo esercito di topi guastatori dai denti molto affilati che, nel giro di poco tempo, distrussero ogni riserva di cibo, ogni corda di arco che capitava a tiro e persino bucarono le piccole cisterne di acqua fatte di pelle. Tutto intorno a quei soldati vi erano occhi che scrutavano nella notte pronti ad avvertire se qualcuno si fosse mosso, ma nessuno si accorse di nulla fino al momento in cui, una volta tornati tutti al sicuro nel folto del bosco, i lupi e gli orsi iniziarono a lanciare i loro richiami per svegliare quella masnada di attaccabrighe, che accortesi che le armi non funzionavano, cibo non c'era più e gli mancavano anche le calzature, abbandonarono il loro assedio e fuggirono credendo di essere stati vittime dei demoni del bosco. Ma anche quelli del castello si accorsero di ciò che era successo e seppure spaventati, con molta calma abbandonarono il castello e non vi fecero mai più ritorno.



Alcuni giorni dopo firmarono una pace che regge ancora adesso e oggi a distanza di cinque anni da quella che si può definire una battaglia mai combattuta, nel castello hanno trovato rifugio animali che per una notte sono stati gli eroi del bosco, vivendo d'amore e d'accordo tra di loro come nemmeno il più gentile degli umani riesce a fare, spaventando con urla e grida tutti coloro (uomini) che si avvicinano. Oggi la pace e la serenità sono tornate nel bosco e nella radura tra il ruscello dorato e il torrente bianco.

Marcello BARBAGLIA



Era il mare

“Quello, una volta, era il mare” mormorò Sergio, rivolgendosi al nipote, con lo sguardo fisso sulla distesa oleosa che si andava a perdere oltre l'orizzonte.

“Ne abbiamo parlato a scuola” replicò Franco, sgranando gli occhi “Ci hanno fatto vedere dei filmati d'epoca. Doveva essere bellissimo”.

“Sì, lo era” assicurò il nonno, annuendo, ancora con gli occhi fermi sulla distesa oleosa. Qualcuno pensava che sarebbe stato possibile camminarci sopra, da lì a qualche anno.

“Tu lo hai visto, il mare? Il mare com'era un tempo, intendo”.

“Sì. Ero più piccolo di te. Ne ho ancora un ricordo vivissimo. E già all'epoca si diceva che andasse morendo”.

“Come mai non è stato fatto nulla, allora?” si stupì il ragazzo.

“Nessuno ci credeva davvero. Al fatto che il mare stesse morendo, intendo” sospirò Sergio, con la voce colma di disperata tristezza “In fondo, tutti pensavano che fosse un'esagerazione degli scienziati più pessimisti. Delle persone con una visione catastrofica del futuro”.

“Avevano ragione, però!”.



“Sì, adesso lo possiamo affermare senza tema di smentita” annuì il nonno “Ma all’epoca c’era tanta, troppa superficialità. Si preferiva credere che il mare avesse una infinita capacità di rigenerarsi”.

Franco tacque, pur avendo mille domande da fare, cercando di immaginare il mare fatto solamente d’acqua. E colmo di vita in innumerevoli forme, sorvolato da gabbiani. Si immaginò d’ascoltarne la risacca, di vederlo in tempesta.

Doveva essere uno spettacolo meraviglioso e terribile nello stesso momento.

Il mare si era fatto una distesa oleosa su tutto il pianeta.

Non esisteva più la risacca, non c’erano più delle mareggiate.

“Sei una delle ultime persone che ha visto il mare prima che morisse” realizzò Franco, volgendo lo sguardo sul nonno. In quel momento gli parve di vederlo per la prima volta.

“Sì, purtroppo. Siamo una dozzina al massimo, in tutto il pianeta” sospirò Sergio, augurandosi che il nipote non si accorgesse dei suoi occhi umidi.

Si rese conto che gli mancava pochissimo per scoppiare in un pianto disperato.

Non voleva che il nipote vedesse le sue lacrime.

Non voleva che il nipote sapesse dei suoi rimpianti.

Franco finse di osservare la spiaggia. Aveva letto che quella superficie, compatta più del migliore cemento, un tempo era fatta di finissima sabbia.

Vi si potevano trovare delle conchiglie, delle alghe, delle meduse, delle stelle marine ed altro ancora, dopo le mareggiate.

Lì, su quella riva, degli esseri umani sostavano prima di bagnarsi nel mare. Prima di immergersi in esso.

Il ragazzo sbirciò il volto del nonno. Con una stretta al cuore lo vide rigato dal pianto.

“La nonna ci sta chiamando” mentì, volgendo lo sguardo nella direzione in cui si trovava la casa dei genitori di sua madre.

“Già, è quasi ora di pranzo” annuì Sergio, asciugandosi furtivamente il viso e cercando di sorridere.

Aveva capito che sua moglie non li aveva chiamati.



“Franco è più maturo e saggio di come ero io alla sua età” convenne il vecchio, alzandosi lentamente. E non soltanto a causa degli anni, degli acciacchi.

“Affrettiamoci” cercò di sorridere, porgendo la mano al nipote “Tua nonna è meglio non farla arrabbiare”.

I due s’incamminarono, entrambi colmi di melanconie.

Alessandro CORSI



Quercina di Natale

Quercina era una quercia (con quel nome non sarebbe potuta essere di certo un albero di mele) che era radicata in un bosco su una collina baciata dal sole nel perenne alternarsi delle stagioni. Quercina con i suoi rami protesi aveva un aspetto basso e paffuto e amava trascorrere il tempo discorrendo con i suoi vicini di radura: Ghiandolino lo scoiattolo, Volopiumato il barbagianni, Ruidello il cinghiale e Aghetto il riccio. I suoi amici animali le narravano cosa accadeva oltre la radura dove si avventuravano: chi per la cattura di uno sbadato topolino, chi per una scorpacciata di castagne, chi alla ricerca di formiche e chi alla caccia di prelibate noci dall’oleoso gheriglio. La quercia ascoltava i racconti dei suoi amici e iniziava a pensare a cosa avrebbe potuto fare se avesse potuto allontanarsi dal bosco ed andare alla scoperta del mondo e diventare qualcosa di diverso da quello che era. Ciò che più desiderava sarebbe stato trasformarsi in uno slanciato abete, come quelli che vivevano sulla cima della montagna, nel regno di madonna Aquila. E si immaginava in inverno ricoperta da candida neve mentre rifletteva nell’aria i pungenti raggi del sole dicembrino. E sapeva che sarebbe rimasto solo e soltanto un sogno... ma d’altronde chi non sogna non vive! Ma a volte la realtà può diventare ancor più bella di un sogno. Era ormai dicembre inoltrato, messer Inverno aveva ripreso il suo dominio sul boschetto e il freddo intirizziva i corpi ma



non le anime. Quercina era malinconica perché continuava a perdersi nei suoi desideri; Aghetto e Ghiandolino erano caduti in letargo: il riccio in una tana accanto alle sue radici, lo scoiattolo invece dormiva in un buco scavato dal verde picchio, tempo prima, nel nodoso tronco. Sul far della sera cominciarono a cadere dal plumbeo cielo dei grossi fiocchi di neve che rincorrendosi veloci facevano a gara per ricoprire col loro candido manto la Natura. I rami spogli di Quercina divennero tutti bianchi. Ruvidello e Volopiumato, vedendola tutta innevata proprio come gli abeti di alta montagna, ebbero un'idea e lavorarono tutta la notte per realizzarla. Il giorno dopo, al sorgere del sole, la quercia era stata ricoperta da mille rosse bacche di pungitopo che il barbogianni aveva sistemato su ciascun ramo. Il cinghiale invece aveva portato presso le radici di Quercina del muschio su cui aveva posizionato semi, larve e bulbi: vere ghiottonerie per gli abitanti del bosco, che subito accorsero festosi. Anche Ghiandolino e Aghetto interruppero il loro sonno per partecipare alla festa. E Quercina? Quercina si sentì al centro del mondo, del Suo mondo! Quello fatto di cose semplici, di amicizia sincera, di aiuto fraterno, di gioia per le piccole conquiste... proprio come a Natale! Dimenticavo : quella mattina era proprio la mattina di Natale!! E da allora Quercina non invidiò più gli alti abeti: l'amicizia degli abitanti della radura le aveva fatto raggiungere la Vetta dei suoi desideri.

Cinzia DEBERNARDI



Una viola al Polo Sud

Spuntò il 23 di settembre, di primo mattino, senza alcun preavviso. Un pinguino che passeggiava vicino alla base internazionale antartica vide una piccola macchia viola interrompere la luccicante distesa pianeggiante. Inclinò il capo dallo stupore e rimase immobile ad osservarla.



Una viola, un vivace fiore dal colore acceso che risultava evidentissimo sulla sconfinata banchisa. Il volatile non aveva mai visto un fiore e decise che doveva mettere i suoi simili a conoscenza di quello strano evento.

Tornò sui suoi passi verso la colonia di pennuti che, qualche chilometro più a Nord (qualsiasi posto era più a Nord), stava facendo il primo bagno giornaliero. Poco più tardi passò da quelle parti anche un geologo della base, il quale si era concesso, anche lui, quattro passi per sgranchirsi le gambe in quel tiepido (relativamente, s'intende) mattino di inizio primavera.

Anche il geologo naturalmente la vide e si accostò, inginocchiandosi per osservarla meglio.

“Non mi crederanno mai” pensò lo scienziato e, imbracciata la macchina fotografica, scattò tre o quattro immagini. Si affrettò poi a mettersi in cammino verso la base antartica, situata a poche centinaia di metri.

Due ore dopo 11 esseri umani e 30 pinguini, vestiti con impeccabili frac (solo i pinguini!) attorniavano il violaceo fiore commentando eccitati quello spettacolo.

“Non è possibile, deve essere finto”.

“Non credo ai miei occhi, è la cosa più incredibile che mi sia mai successa”.

“Dobbiamo studiarlo, fare delle riprese e tenerlo sotto controllo”.

“Ma sarà vero?”.

“Un fiore non può sbocciare qui, con questo gelo!”.

“E' bella, bellissima: che viola delizioso”.

“Si può mangiare o è velenoso?”.

Sì, avete indovinato, l'ultima domanda era di un pinguino, la penultima frase di una graziosa dottoressa.

“Evidentemente è spuntato bucando lo strato di neve, giusto in quel punto, ma resta inspiegabile il come ed il perché”.

“E' un vero peccato che solo noi e pochi esemplari di fauna possano osservare questa meraviglia” disse un signore dalla lunga barba, il quale continuava a spostarsi, spiando la viola e fotografandola da diverse angolazioni.



Il signore dalla fluente barba continuò:

“Bene, avrei proprio piacere se altre specie, oltre ad umani e pinguini, potessero aver l'opportunità di vedere la viola prima che appassisca”.

“Ciò sarebbe certo una cosa buona e giusta” disse a quel punto la viola.

“Chi ha parlato?” chiese un geologo che stava discutendo con una pinguina che aspettava un pinguino sull'evolversi della gestazione.

“Io, il fiore” riprese la piccola, modesta viola “voi tutti, animali e uomini, siete sbalorditi dalla mia comparsa e vi domandate il perché. Il perché ve lo devo proprio spiegare. E' un brutto momento per la Storia del Mondo, si stanno combattendo sanguinose guerre tra membri della stessa specie; questa specie, tanto avanti nell'arte e nelle scienze, si pensa padrona dell'intero Universo ed arreca enormi danni all'ambiente, alla flora ed alle altre creature. Molti animali e vegetali stanno per estinguersi. Un quadro molto fosco. La sete di potere e ricchezze ha spinto l'intera Terra sul baratro del non ritorno. Ma oggi è nata **una viola al Polo Sud!**”.

La viola tacque.

Ognuno capì che aveva detto tutto ciò che doveva dire. Tutti, insigni studiosi ed eleganti uccelli, stettero penserosi a riflettere sul discorso appena udito.

Qualche scienziato del clima pensò che la piccola viola avesse forato la spessa crosta di ghiaccio per dire a tutti di non cedere, di lottare per i propri ideali, di fare grandi sogni.

Di sognare e lottare per i propri sogni!

Qualche pinguino pingue pensò che informare altri esseri di quel miracolo volesse dire contribuire a che altri miracoli ben più importanti potessero forse realizzarsi. Qualche medico magro pensò che la piccola viola avesse voluto augurare a questo strano mondo un avvenire sereno.

Io penso che medici, pinguini e climatologi avessero ragione.

Qualche minuto più tardi l'uomo dalla lunga barba bianca, mentre gli astanti incominciavano ad allontanarsi dal fiore camminando verso nord per avviarsi ad un necessario pasto, pensò a quanto i suoi simili avessero sottovalutato le altre specie, a quante belle cose avrebbero



forse potuto fare insieme umani e pinguini, scimpanzé e delfini.
Ci sarebbe stato un futuro migliore per gli occupanti del pianeta?
Vicino a lui, un collega disse, dopo aver filosofato un po' nella sua testa: “Speriamo bene!”

Egli gli rispose: “La speranza è l'ultima a morire.

Allora il più anziano dei pinguini, dopo un attimo di esitazione, si volse verso l'uomo dalla lunga barba e pigolò: “FINCHE' NASCERANNO VIOLE AL POLO SUD, LA SPERANZA NON MORIRA”

Pietro RAINERO





MENZIONI DELLA GIURIA

Pietre in equilibrio

Dagli “ometti” di montagna alla Land Art

Da tempo è sempre più frequente vedere, leggere o sentir parlare di “pietre in equilibrio”

Le pietre impilate hanno diversi significati. Alcuni sono oggettivi. Altri, più fantasiosi ma non meno interessanti, sono soggettivi tanto che ognuno che ci si imbatte, o si prodiga nel realizzarle, può attribuirgli il suo.

Tra i motivi oggettivi si va dalla semplice, ma tutt’altro che banale, indicazione della direzione da seguire in montagna con quei piccoli cumuli di pietre posti ai margini di sentieri di difficile individuazione, al culmine dei valichi o delle cime, in mezzo a pascoli uniformi o tra il deserto di pietre dei macereti, dei ghiaioni o dei conoidi detritici dove la direzione da seguire, o la scelta del cammino meno faticoso, è indicato proprio da questi piccoli cumuli di pietre dalla forma vagamente antropomorfa (da cui la definizione di “ometti”).

Qualcosa di simile la troviamo anche in luoghi remoti come nella tundra del Circolo Polare Nordamericano dove, sculture rudimentali denominate *inukshuk* fatte di pietre impilate, erano usate dagli *Inuit* ed altre popolazioni indigene come punto di riferimento su colline e montagne per guidare i viaggiatori.

Anche nelle Ande ritroviamo simili manufatti chiamati localmente *apachita* che venivano costruiti ai margini delle strade o più spesso sui valichi andini a cavallo dei due versanti come offerta generalmente a *Pachacamac* quale richiesta di protezione per i pericoli del viaggio.

Qualcosa di analogo lo si rintraccia anche in Irlanda e Scozia dove questi tumuli di pietre, in gaelico chiamati *cairn*, erano usati nell’antichità per contrassegnare i luoghi di sepoltura dei defunti. Ma la presenza di questi *cairn* si riscontra sorprendentemente anche in tutta l’Africa Settentrionale ed in Asia dove in particolare in India e





nel Tibet gli attuali “stupa” sembrano esserne una derivazione. Oltre ad una funzione funebre questi *cairn* sono sovente utilizzati come punti di riferimento esattamente come i nostri più conosciuti ometti. L’edificazione e la manutenzione di questi “ometti” è lasciata ai frequentatori di quei luoghi in gran parte ostili nei quali si trovano e sono la confortante testimonianza del passaggio di persone in territori abitati solo dal silenzio e dalla fauna selvatica. L’uso del termine “ometto” ha generato anche alcuni casi di toponomastica che possiamo trovare nella Cima d’Ometto in Valsesia sul cui culmine è costruito un enorme ometto e al Colle dell’Ometto presso l’Uja di Mondrone.

Sempre in montagna si ritrova un’altra motivazione oggettiva dell’uso delle pietre. Nelle zone deputate a pascoli ed alpeggi questi ometti assumono dimensioni assai importanti perdendo la loro funzione di indicare la direzione di un cammino acquisendo quella di testimone della sopravvivenza umana. Questi cumuli di pietre così frequenti in luoghi ora bucolici sono il risultato del secolare spietramento dei pascoli alpestri. Si tratta di cumuli di sassi che testimoniano una storia antica fatta di fatiche oggi inimmaginabili per strappare al bosco o ad un pendio ghiaioso anche un piccolo fazzoletto di terra sul quale poter far pascolare anche solo un bovino in più. Quel bovino che magari faceva la differenza tra la fame e la rinuncia e la sopravvivenza e la resistenza.

Ma è nelle motivazioni soggettive che le pietre impilate possono esprimere il loro più curioso ed interessante potenziale.

Negli ultimi anni ad esempio, vengono promosse come forma artistica effimera (*Land Art*) e vanno sotto la più specifica definizione di "pietre in equilibrio" (*Stone balancing*).

La ricerca dell’equilibrio delle pietre richiede pazienza ed umiltà consentendo all’esecutore (*Balancer*) di immergersi completamente in sé stesso allontanando, per il tempo utile alla costruzione del manufatto, la perdita della nozione temporale.

In particolare è un po’ come una disciplina mentale che spinge il performer ad instaurare ed alimentare la percezione tra se e la pietra da sistemare in precario ma stabile equilibrio



In questi casi le pietre impilate presuppongono elementi di ricerca di sé stessi e dell'equilibrio interiore (in particolare nella filosofia Zen. Ma avere a che fare con delle pietre da impilare in equilibrio precario consente anche di riscoprire il sentimento ancestrale dell'effimero, dell'impermanenza e, fondamentale, della precarietà della vita. Ed in quest'ottica è curioso osservare come popoli diversi, in epoche storiche e aree geografiche molto distanti tra loro, abbiano adottato la stessa pratica seppur accostandosi con motivazioni diverse sia oggettive che soggettive: dagli ometti per indicare la strada, alle offerte per ingraziarsi la benevolenza degli dei, dal culto dei defunti fino alla contemporanea ricerca della propria essenza. Impilare sassi oggi come allora, sembra quasi dimostrare l'atavico rapporto che l'uomo ha sempre avuto con le pietre fin dalla sua comparsa sulla Terra.

Anche nel mio giardino ho posizionato alcune pietre in equilibrio con le motivazioni puramente soggettive poc'anzi descritte ma anche perché mi ricordano l'amata montagna.

Sono costituite da sassi, tendenzialmente in numero di sette, che in alcuni casi hanno anche un'origine particolare (ad esempio in un ometto l'elemento culminante è un sasso piatto della spiaggia nera di Nonza in Corsica)

Al termine di questa breve incursione nel mondo delle pietre impilate mi si potrebbe chiedere: "...tutto qui?" Sì, tutto qui sarebbe la mia risposta, ma tutto bello, gradevole, piacevole ed alle volte, anche solo nella loro semplice osservazione, emozionante. Nonostante quel che si osserva siano solo sassi.

Ma sassi che c'erano prima di me e che resteranno per sempre dopo di me. Ed in mezzo a questo prima e a questo dopo ci sono io che questi sassi li ho cercati, raccolti ed impilati.

Ci sono io ad osservarli e ad amarli come tutto ciò che compone il Creato, in uno slancio panteistico confortante, rassicurante e pacificante per me e per tutti gli esseri umani di cui c'è sempre più bisogno.

Oggi come non mai.

Mauro CARLESSO





Quando l'uomo incontra la natura

Il mito del buon selvaggio basato sulla convinzione che l'uomo in origine fosse un "animale" buono e pacifico e che solo in seguito, fosse diventato malvagio, non mi ha mai persuaso. Sin dalla sua comparsa il genere umano si è contraddistinto per crudeltà e opportunismo. Questa peculiarità l'uomo l'ha riversata sia contro gli altri uomini sia contro la natura. Parafrasando una citazione tratta da un famosissimo film ² di Sergio Leone, "Quando un uomo con la pistola incontra un uomo con il fucile, quello con la pistola è un uomo morto", io mi sento di affermare senza paura di essere contraddetto che "Quando l'uomo incontra la natura, la natura è spacciata". Non voglio sembrare catastrofico ma le prove, le abbiamo sotto gli occhi. Da quando l'uomo ha cominciato a costruire attrezzi e manufatti per risparmiarsi un po' di fatica e vivere agiatamente, il mondo ha cominciato a vacillare. L'inquinamento è sicuramente una delle cause scatenanti dei cambiamenti climatici. Uno dei sintomi più evidenti, sono gli eventi naturali che stanno diventando estremi. Piogge torrenziali, siccità apocalittiche e venti che soffiano a centinaia di chilometri orari, sono all'ordine del giorno. L'uomo si è impegnato al massimo per permettere che ciò succeda. Sin dalla sua comparsa circa 200.000 anni fa, la nostra specie Homo sapiens, ha cominciato a seminare disgrazie. Un inquinamento particolarmente grave, è stato compiuto già durante il periodo dell'antica Roma. Le concentrazioni di piombo atmosferico in Europa erano molto alte. Questo metallo resta a oggi, uno degli inquinanti ambientali più pericolosi ed è tossico per l'essere umano anche a livelli bassi. Gli antichi romani producevano in maniera quasi industriale piombo per la realizzazione di tubi dell'acqua, monete e attrezzi vari. Per fare ciò, avevano a disposizione per ogni sito minerario centinaia di uomini ridotti in schiavitù a costo zero. Nel complesso, queste attività di estrazione hanno inquinato l'atmosfera europea per un periodo lungo quasi 500 anni aumentando il livello naturale di questo elemento di un fattore dieci. Niente se paragonate

² Per un pugno di dollari





alle attività umane più recenti legate in particolare all'utilizzo del carbone e della benzina con piombo. In pochi decenni, hanno aumentato questo livello in Europa di un fattore compreso tra 50 e 100. In altre parti del mondo, probabilmente è anche più alto.

Un altro aspetto nefasto dell'operosità umana da non tralasciare, è quello dalla scomparsa di migliaia tra piante e animali. La tigre di Giava, il dodo delle isole Mauritius, lo stambecco dei Pirenei fino al tilacino o tigre della Tasmania, sono solo alcuni animali spariti dalla faccia della Terra negli ultimi 200 anni. Le piante sono ancora di più. Quasi 600 specie di piante si sono estinte negli ultimi 250 anni. Si tratta di un numero elevato ma probabilmente, rappresenta una sottostima. La lista delle specie scomparse, a causa dell'uomo è costantemente da aggiornare. La perdita di una specie, seppur all'apparenza insignificante, rappresenta una grave perdita per la biodiversità del pianeta.

Un'altra azione deplorabile operata dall'uomo, è il disboscamento selvaggio. Soprattutto in Amazzonia a partire dagli anni 40. Nel 2017 risultava che più del 20% dell'intera superficie forestale fosse stata disboscata. L'allevamento intensivo è la causa principale mentre la restante parte è legata allo sfruttamento del territorio per fini agricoli, minerari o legato al mercato del legname. Naturalmente questo processo di deforestazione nel mondo, è iniziato secoli prima. Basti pensare che la repubblica di Venezia, per edificare e sostenere i suoi palazzi tra le isole della laguna e costruire la sua potente flotta, ha disboscato migliaia di ettari di foreste. Molti studi autorevoli, sostengono che non molti secoli fa, una scimmia, salita su un albero in Puglia, sarebbe potuta arrivare in Norvegia, senza mai scendere a terra. Anche da noi in Trentino si sono fatte opere di disboscamento selvaggio a favore di mono culture. Basti pensare alla Valle di Non. Certo lo spettacolo della fioritura di migliaia di alberi di melo è uno spettacolo fantasmagorico. È sicuramente la valle dei fiori. In Giappone guardare la fioritura dei ciliegi è una vera e propria pratica chiamata "Hanami". Si potrebbe coniare un termine per guardare la fioritura dei meli in Valle di Non. Magari con un termine dialettale. Nonostante l'aspetto aulico della fioritura, sono certo che in passato il paesaggio fosse migliore. Mi piacerebbe poter essere proiettato



indietro di mille anni e passare a volo d'uccello nei cieli di questa valle. Chi ha creato il mito del paradiso terrestre, probabilmente lo aveva fatto.

Ivano CHISTE'



L'autunno e io

Spalanco la finestra e m'accoglie la bellezza,
nel panorama che conosco scopro qua e là nuove macchie gialle e
arancione,
sorrido ai bei colori che ritornano e che mi trattengono a pensare.
Tanti autunni ho già visto in questo mio piccolo paese di montagna:
piovosi, nevosi o stranamente troppo assolati,
ma molte cose restano ugualmente simili in questa bella stagione.
Sposto gli occhi e guardo:
nel prato non più verde scorgo qua e là qualche fiore superstite. L'aria
s'è fatta più fresca, ma io ho riparato di già i bei vasi nel tepor della
mia casa.
Sono giorni oramai che non guizzano più a nascondersi le lucenti
lucertole,
e gl'insetti qui attorno son pochi e ancor meno le delicate farfalle.
Ora il cielo è celeste e deserto, perché gli uccelli più freddolosi sono
già volati via,
solo i passerini son rimasti a saltellar nel mio cortile,
alcuni sono là affacciati dentro e fuori i cespugli, altri invece lassù
allineati per bene sui fili, l'uno accanto all'altro,
ma accorreranno in tanti, fra poco, allegri e ciarlieri a beccar le mie
briciole.
So che torneranno antichi sapori e profumi, ma saran come sempre
graditi e come nuovi,



penso all'uva succosa, alle castagne liberate con cautela dai ricci pungenti e lessate poi, o arrostiti nella brace del camino. E le noci e le nocciole, spellate con cura ad una ad una e mangiate col pane. Ora le verdure nell'orto scarseggiano, ma molte sono le piante che ancora danno frutti, come l'albero di caki, che oggi nel prato vicino è l'indiscusso protagonista, e che pur se vecchio, nodoso e contorto e totalmente privo di foglie, sembra esibire orgoglioso agli occhi di chi lo guarda e alla Natura tutta i suoi tantissimi piccoli e meravigliosi soli arancione. Per me è bellissimo! Mi par di sentirlo cantare! L'autunno è già qui e cambierà il ritmo dei nostri giorni futuri. A volte avremo luci accese anche a mezzogiorno, e pioggia, tanta, necessaria, insistente e sottile, con ombrelli gocciolanti messi ad asciugare e zerbini sempre sporchi e strapazzati. Non so perché, ma questo mi piace, mi rilassa e mi dà pace. Ci saranno albe e notti velate da leggera foschia, che avvolgerà le cose e le case come in una garza bianca, leggera e trasparente, e giorni interi di nebbia fittissima, ma non nemica, che impedirà allo sguardo d'andare oltre il cortile. Il sole coi suoi tiepidi raggi riuscirà a tratti a bucare quella cortina, alternando la fresca penombra alla luce che illumina e risveglia tutto quanto. L'autunno è come me, potremmo sembrare tristi, ma non lo siamo affatto, malinconici, forse, ma soltanto per brevi momenti. L'estate era ieri, l'inverno non è ancora, l'afa è un ricordo, il gelo una promessa. Torno a guardar innanzi a me gli alberi divenuti in breve tempo gialli e arancione, so già che perderanno ad una ad una le loro belle foglie colorate, le più fragili cadranno al suolo al primo refolo di vento, alcune svolizzeranno per brevi o lunghi tratti e si poseranno sparse qua e là, altre invece, forse perché più forti e tenaci resteranno aggrappate ai loro rami resistendo incredibilmente anche a folate improvvise e impetuose.





E penso che come per le foglie e per tutti gli esseri viventi a questo mondo è il vento del Destino a decidere quando e come staccarci dall'albero della Vita. A volte purtroppo giunge troppo presto e inaspettato, tanto da sgomentare e sconvolgere chi rimane, ed altre invece, suscitando sconcertanti interrogativi sembra dimenticarsi d'arrivare.

Ma in fondo, il tempo giusto qual è?

L'autunno mite, calmo e sonnolento,
prepara la Natura al meritato riposo,
che deposta la coltre di freddo e gelo che presto giungerà a coprirla,
tornerà a ridestarsi come sempre, rigogliosa e sfolgorante di bellezza.

Viviana FINESSI



Non aggiungere altro, non togliere nulla

C'era una volta un uomo che amava comunicare. Il suo amore per la comunicazione era talmente grande che un giorno decise di costruire una soluzione che permettesse al mondo intero di poter comunicare da qualsiasi punto della terra, in ogni momento e in qualsiasi lingua. Tanti furono gli studi che fece pur di riuscire a raggiungere il suo obiettivo e, quando finalmente trovò una soluzione, incominciò ad implementarla ovunque. In principio, mano a mano che la sua scoperta acquisiva consensi, il progresso che ne conseguiva era inestimabile: grazie a lui chiunque era in grado di comunicare, anche chi non amava molto parlare: occorreva solo avere uno speciale apparecchio in mano. Tante furono le persone ad essergli grate, aveva accorciato le distanze. Se, prima di quel momento, chi come lui amava la comunicazione doveva attendere molto per avere riscontro dal proprio interlocutore (quando il recapito della posta non funzionava troppo bene c'era addirittura il rischio di non avere mai una risposta), grazie a lui la comunicazione era diventata praticamente istantanea: se avevi





qualcosa da dire potevi esprimerti senza troppo pensare alla forma e avresti comunque ricevuto un feedback rapidamente.

D'un tratto la sua invenzione diventò talmente virale da riuscire a progredire da sola: non c'era più bisogno di lui, ormai era cresciuta fino a diventare padrona di se stessa. L'uomo che ne fu l'artista perse via via tutti i diritti che aveva sulla sua invenzione, che si trasformò in Invenzione: l'intera umanità ne divenne succube ben presto.

Gli anni passarono e lui prese ad intristirsi. Invenzione quadruplicò il suo amore per la comunicazione, tanta fu la passione che ci mise nel concretizzare la sua idea. Ma, al contempo, il suo desiderio di comunicare non trovò molta realizzazione in quel suo atto creativo. Si accorse, infatti, che Invenzione sembrava averlo avvicinato al compimento del suo sogno, ma si trattava solo di un'illusione, in verità non fece altro che allontanarlo dal suo obiettivo. Si guardò attorno e si rese conto che quel poco di comunicazione che esisteva prima di Invenzione era ormai scomparso per sempre: pochi erano i superstiti che ancora amavano la comunicazione, il guardarsi negli occhi, l'ascoltarsi. Oramai erano tutti soggiogati dalle catene di Invenzione, che non aveva portato altro che isolamento, solitudine, depressione.

Così fuggì.

Fuggì lontano, fuori città e poi ancora via, lungo i sentieri di una montagna da cui si poteva ammirare un meraviglioso panorama per respirare il profumo della libertà da Invenzione. Rassegnato all'idea di aver perso per sempre la speranza di divulgare il concetto di comunicazione a cui tanto era appassionato, si rifugiò sulla vetta più alta per trovare la quiete tra tutti i sensi di colpa che presero a divorarlo. Quando giunse in cima alla montagna, si accorse, però, di non essere solo.

C'era, lì in cima, una foresta e, proprio al centro, uno dei pezzi di Invenzione che il mondo conosceva con il nome di "antenna". Le sue radiazioni avevano allontanato tutti gli animali che popolavano quel posto. Così venne travolto dall'oblio della disperazione. Cosa fare? Sperava di poter ascoltare la voce degli animali della foresta, il canto degli uccelli e invece neppure gli animali erano più in grado di comunicare. Seduto lì in cima alla montagna, guardò davanti a sé



disperato e rassegnato. Si accorse di aver generato un apparente progresso, si accorse di aver ucciso la comunicazione.

Passarono molte ore e lui rimase lì, come incantato dal panorama davanti a sé, contemplandolo in silenzio.

D'un tratto il vento incominciò a muoversi risvegliando gli alberi della foresta che presero a danzare seguendo il ritmo della corrente. Lui ascoltò curioso quella musica: il vento. E osservò incantato quella danza: le onde degli alberi.

Fu proprio in quel momento che gli alberi, con quella danza quasi tribale, riportarono in vita la comunicazione.

L'uomo, commosso, si alzò d'improvviso ed incominciò a danzare con gli alberi, assecondando il ritmo dato dal vento.

Solo allora gli venne svelato un grande segreto: il vento gli regalò la soluzione:

"Ragazzo, qui dove tu hai creato abitavano questi alberi. Loro hanno accettato questa tua invenzione, nonostante questa sia casa loro. Ora, però, stanno provando a chiederti più spazio.

Vuoi conoscere il loro segreto?

In realtà è il segreto che custodisce il mondo.

Non rassegnarti, perché vi è una soluzione, però è la tua ultima occasione.

Il verde sarà sempre la speranza di un futuro migliore, sai?

Questi alberi ti hanno ridato la comunicazione, ma in cambio ti chiedono qualcosa. Quando, di nuovo, guarderai avanti, all'orizzonte, per ottenere per l'umanità un futuro migliore, non dovrai mai perdere di vista questa speranza: la natura.

Ora fermati e respira. Non senti profumo di libertà?

Allora non chiedere più spazio alla natura, lasciala vivere in pace lì dove ha scelto la sua dimora. Vieni più spesso a trovarla, a lei fa piacere la tua presenza. Ma lascia le cose così.

Cosa diresti di un ospite che a casa tua butta quel divano vintage che hai acquistato o quella macchina da scrivere che hai avuto in eredità dal tuo bisnonno? E se si trasferisse da te senza chiederti il consenso incominciando ad occupare tutti i tuoi spazi fino a cacciarti dalla tua stessa casa? E cosa diresti se quello stesso ospite abbandonasse casa



tua lasciandovi, dopo tutto ciò che hai fatto per lui, i rifiuti che durante la permanenza non ha mai buttato?

Dunque sii meno invadente quando verrai a trovarla.

Non aggiungere altro.

Non togliere nulla. "

Chiara LA PICCIRELLA



Il parto dell'asina

Vittorio mi ha di nuovo chiamato. Lui è vecchio e io non sono più giovane.

Lui è un artigiano in pensione. Gli piace tenere in un terreno vicino a casa una coppia di asine e un maschio, e alcune pecore e capre, con una decina di galline e oche. Non gli danno alcun reddito ma gli tengono un sacco di compagnia. I maligni dicono che impiega i soldi della pensione per mantenere questi animali. Io dico semplicemente che andare tutti i giorni un paio d'ore a governarle è un passatempo sano, molto più sano che spendere i soldi nei bar, magari giocando la pensione alle carte.

Ha un asino maschio che chiama "PIPPO" e due femmine. Quando Vittorio arriva al podere e lo chiama da lontano, Pippo inizia a ragniare forte, perché lo saluta a modo suo.

Pippo serve le due femmine e tutti gli anni ottiene due figlioli. Lo scorso anno due figli di Pippo

hanno gareggiato nel famoso Palio degli Asini che si svolge ad Alba.

Vittorio mi ha telefonato perché c'è un'asina che non riesce a partorire. Salgo in macchina e vado subito a vedere. L'asina ha terminato il tempo della gravidanza ed è dilatata nella maniera giusta. Il piccolo dentro non è nella posizione solita, quella adatta ad uscire. Ha messo solamente due sottili zampette lì sul limitare della "natura"





rammollita e gonfia della madre. La testa, invece di essere vicino alle zampette anteriori e prossima ad uscire, è completamente piegata sul lato sinistro e rivolta all'indietro. All'asina in piedi leghiamo le due zampe posteriori, sopra i garretti, per evitare salti laterali o calci improvvisi. Lo smalto dei miei denti va protetto, lo dice anche la pubblicità in televisione . Mi abbasso, in ginocchio dietro alla femmina, indosso un guanto lungo e infilo tutto il braccio dentro, arrivando con le dita ad afferrare le due piccole orecchie. La testa però non si riesce a ruotare, per via dello spazio troppo ristretto del canale del parto. Vittorio tiene una mano rassicurante sulla groppa della femmina, e con l'altra tiene la sua coda, per evitare che mi colpisca la faccia: è un po' sporca, e io non ho bisogno di cipria. Spingo due volte il piccolo giù nel ventre della madre, per avere più spazio a disposizione e potergli ruotare la testa. Alla fine, riesco a mettere due dita della mano sinistra nella bocca dell'asinello, che me le morde piano. Siamo tranquilli che è vivo.

Afferro poi la piccola mandibola e la sposto nella direzione giusta, quella dritta verso di me. Dopo aver legato le due zampette con una cordicella, le tiriamo leggermente per far uscire l'asinello, che adesso può percorrere il canale nella posizione più adatta. Fa lentamente ingresso nella Vita, passando attraverso la "porta del mondo" una simpatica e impellicciata asinella, una graziosa femminuccia alta come un cavallino a dondolo. Vittorio le passa una manciata di paglia asciutta sulla testa e sulla schiena, l'asciuga. Poi subito la battezza: "Virgola", perché era messa per storto.

Silvio MARENGO





Il sentiero delle api

Destinatario: alba.vitale@libero.it

oggetto: il sentiero delle api

Carissima Alba,

la tua lontananza (e quale lontananza!) mi spinge a condividere con te una recente scoperta. Nulla di che, ma che sono certo apprezzerai, data la tua inclinazione a inserire nella giornata lunghe camminate, escursioni, corse estenuanti per tratturi campestri, o sentieri che si inerpicano sulle colline. Mi hai raccontato delle tue continue esperienze di percorsi nella terra che attualmente ti ospita, dei tuoi progetti di traversate impervie e interminabili, per cui ho esitato a comunicarti l'esperienza del sentiero in oggetto che tua madre e io incidentalmente, ma entusiasticamente, abbiamo percorso. Quando tornerai, sono sicuro che vorrai sperimentarlo anche tu, se riesco a comunicartene le emozioni.

Ricordi il lungo anello delle tue corse mattutine, che attraverso il paese di Sant'Ilario, tocca la borgata di San Barnaba e poi si avvita verso Sud, per ricollegarsi con lungo percorso al pilone votivo, che si trova alla confluenza della stradina che porta al casolare in cui trascorriamo le nostre rustiche vacanze? Uno dei tanti delle tue scorribande, che prediligevi quando il sole si alzava implacabile.

A noi è successo il contrario. Ovvero la giornata tardo autunnale minacciava pioggia, ma avevamo ugualmente in programma la lunga e impegnativa traversata dell'alta collina che conosci. Ci siamo avviati in macchina di buon'ora, ma a metà del tragitto abbiamo deciso di ripiegare, sconfitti dalla pioggia che iniziava a infittirsi. Tornati alla base, ci siamo accorti che i nuvoloni rimanevano ancorati sulle cime delle montagne, lasciando sgombra la pianura.

Saranno state le nove del mattino e avevamo davanti una manciata di ore vuote. La proposta di mamma di andare verso Sant'Ilario non mi entusiasmava (tu sai che amo i boschi, la montagna, che la pianura non mi attira), ma era l'unico ripiego praticabile. Seguendo il tuo percorso – che la mamma conosceva per averti accompagnato in bicicletta un pomeriggio assolato – alle spalle dell'antica parrocchiale di Sant'Ilario varcammo il ponticello in muratura sul torrente Ruina, povero d'acqua in questa stagione. La fitta boscaglia delle sue rive, mi riportava ricordi



dell'infanzia, rare incursioni primaverili in cerca di primule e viole, attraversamenti su una pedancola oscillante in compagnia della nonna, che a piedi raggiungeva i suoi parenti (tra parentesi, la passerella non esiste più da tempo, travolta una primavera di tanti anni fa da una piena muggghiante, a conferma del nome del torrente). Tutto questo in altro tempo e in prossimità della borgata Rubesca, che, come sai, si trova più a monte.

In parole povere, non avevo mai avuto occasione di frequentare le rive del Ruina in località Sant'Ilario: da giovane ero attratto dalle vie maestre, più che dagli umili e improbabili sentieri, come ora!

Con diffidenza, perciò, ci risolvemmo a scendere dall'argine sinistro del ponte, in cerca di un varco che consentisse di costeggiare il torrente a ritroso, cioè sulla destra orografica, in direzione dei monti e dei paesini che risalgono la valle. Il primo approccio non fu incoraggiante: più che un sentiero era un calpestio di erbacce, tra arbusti intricati, depositi ondulati di ciottoli, ghiaie, fanghiglie, orme di ruote dentate prodotte da chi al torrente non ci va a passeggiare, ma ad attingere legna, sabbie, o altro. Dopo breve, incespicante cammino, risalimmo l'argine aggrappandoci a irti cespugli e ci ritrovammo sui prati che confinano con il tracciato boschivo del torrente. Dopo mezz'ora di camminata impedita dalle zolle d'erba appassita, ma ancor folta, scavalcamo su strette palanche di assi, o di pietra delle bealere ancora attive – che assolto il compito dell'irrigazioni dei campi, scaricano l'acqua residua nel torrente -, si arriva alla massicciata della vecchia ferrovia, ancora in uso per la tradotta delle merci. Incerti se proseguire sulla diagonale che immette sui binari - vietati da un cancelletto ammaccato e parzialmente scardinato - oppure ridiscendere sotto l'arco del ponte in cerca di un passaggio, scegliemmo la via apparentemente meno facile, ma più breve. Come sai, la spalletta sotto i ponti non ha vegetazione, essendo costituita da fondazioni di cemento armato (come fortunatamente in questo caso), o da un terrapieno, per cui passammo agevolmente.

Quale non fu la nostra sorpresa quando, sbucati dall'altra parte, ci trovammo di fronte a un sentiero ben definito tra la vegetazione selvaggia, indicato da un'asta di legno in forma di freccia e preceduto da un'edicola - sempre lignea - a forma vagamente pentagonale infissa



su un paletto robusto, sulla quale era inchiodato un foglio azzurro, infilato in una busta di plastica trasparente, contenente un testo poetico, firmato con le sole iniziali, A.B.

La freccia lignea, rivolta a monte, porta incisa a stampatello la scritta: SENTIERO DELLE API. Del testo poetico, invece, ricordo solo i versi iniziali, altisonanti per l'allusione dantesca: "Per me si va tra le robinie in fiore/ tra i flessuosi cespugli del salice/ amaricante, dagli amenti d'oro ..." e via, via con l'elenco sommario delle varietà delle piante del bosco e delle loro caratteristiche. Se mi soffermo sull'emozione provocata dai versi e ancor più dalla scoperta di trovarmi in una complicata e ricca selva che stuzzicava la mia curiosità di carente botanico, fallisco lo scopo. Vale a dire, che invece di proseguire con la descrizione del sentiero – cosa che più ti può interessare – mi perdo in vaneggiamenti che in questo momento confliggono con la tua situazione di esule per motivi di studio.

Dopo la sosta doverosa, ci incamminammo con brio nel percorso tra arbusti del sottobosco e cortine di alberi ad alto fusto, al di là dei quali si stendevano campi lavorati a sementi, a prato, a stoppie di granturco, ma bordati da teorie di arnie silenziose. Il nostro slancio era frenato spesso da targhette (con il nome scientifico, quello comune, quello dialettale) accostate alle varietà degli alberi che via, via incontravamo: oltre alla robinia, al salice già citati dal poeta, ricordo il sambuco, l'olmo, il frassino, la quercia, il rovere, il biancospino, l'edera, il nocciolo dai pendagli ancor bruni, la vitalba. Quest'ultima richiese una sosta maggiore: affascinato dai fusti tortuosi e potenti, dal viluppo delle liane sveltanti alla cui sommità oscillavano lievi batuffoli grigio argentei, ma soprattutto dall'averne scoperto il nome.

Non credo che abbiamo completato il sentiero, distratti dalle continue targhette e dai testi poetici - ispirati alla flora, alle variazioni stagionali - disseminati nel percorso. Come quello che diceva: "d'estate occhieggio tra le fronde i campi delle bionde messi che vellicano la porpora dei papaveri". Cito a memoria, ma mi riprometto di fotografarli, la prossima volta, nel loro contesto e di inviarteli come conforto e buon augurio di un felice ritorno. Ti sia di viatico, per ora, sapere che il sentiero è vario (immagina a primavera!), intrigante e richiede la dedizione di ore, anche per una buona podista come te.



Salutaci l'Oregon, le foreste, le pianure, le baie e quant'altro, di fronte alle quali il nostro sentiero delle api impallidisce! Ma è aria di casa. Buon profitto negli studi!
Cuneo, 7 dicembre. Con affetto, mamma e papà

Giovanni MATTIO



Il punto di non ritorno

Dalla finestra guardo tentando di capire che cosa succede, solo disastri, alluvioni, crolli, frane ... Quanta tristezza mi assale nel vedere la natura così disastata, così vilipesa e spesso rovinata ... Pensieri, pensieri che vagano, pensieri che avvolgono: ormai è notte, la luna piena illumina il mondo, allungando le ombre, rendendole strane.

Mi ritrovo nel bel mezzo d'un bosco, e cammino immerso nei miei pensieri; nel punto più oscuro, trovo una quercia secolare, alta, forte ed imponente; ma che strano! Alla base di essa, una porticina dalla cui serratura filtra il filo d'una pallida luce; non mi chiedo neppure il come, il perché: la curiosità è troppo forte e la apro ... Che stupore! Un prato verde, d'un verde quasi brillante, con sprazzi colorati di mille colori: sono, qua e là macchie di fiori, eppure non è ancor primavera ... Ma le sorprese non sono finite: mi viene incontro una figura strana, un vecchietto dalla lunga barba bianca, vestito d'una tunica senza fronzoli, una specie di incrocio tra il Mago Merlino della corte di Re Artù e l'Albus Silente della saga di Harry Potter.

Ma come può essere, di sicuro sto sognando! Un pizzicotto mi dice che non è un sogno, sono sveglio e non è un fantasma, lo posso toccare; mi prende per mano ed in silenzio, un passo dopo l'altro, mi porta vicino ad un fresco torrente che scorre festoso.

Ci sediamo su due pietre e lo guardo incuriosito.

“Ti chiedi dove sei? E come mai ti trovi qui?”

“Beh, certo, mi par di sognare!”





“Ho voluto fare un tentativo, perché il mondo sta arrivando al punto di non ritorno. È questo il mondo che sognavo per te e per i posteri, non quello che fuori è colmo di sterpaglie, di immondizia e che non guarda più la natura, o almeno non come dovrebbe. La natura va amata e rispettata ... Un tempo i fiumi venivano puliti, le sponde venivano mantenute sgombre e ordinate, il letto di fiumi e torrenti era mantenuto allo stesso suo piano e gli alberi caduti venivano portati via; i boschi venivano tagliati perché si potessero rigenerare, gli sfalci venivano bruciati sul posto con attenzione perché il fuoco non devastasse il bosco ... Già, il terreno veniva concimato da questa cenere, il sottobosco era pulito ... Certo non c'era l'immondizia di oggi: la plastica quasi non esisteva e quando si mangiava un boccone all'ombra di alberi sani, le briciole cadevano a terra per nutrire uccellini ed insetti e la carta si portava a casa ... Ecco perché ti ho portato qui, perché il mondo di oggi non è più così e vorrei che tu portassi le prove di questo mondo che va mantenuto curato e rispettato, perché è questo mondo, questa natura che permette la vita.”

“Ma io cosa mai posso fare? Sono soltanto un piccolo granello di sabbia nel deserto, una piccola goccia d'acqua nell'oceano, sono una persona qualunque.”

“La duna del deserto è formata da un granello sull'altro, e l'oceano non esisterebbe se non ci fosse una moltitudine di gocce d'acqua; una persona qualunque, come dici tu, è l'inizio di un insieme, di una moltitudine.”

Ecco! Ora tace, e mentre distolgo lo sguardo dalla sua persona, e rimango assorto nei miei pensieri, il personaggio sparisce, senza rumore, senza farsene accorgere.

Passa il tempo, non so quanto, so soltanto che mi ritrovo di nuovo nel bosco, non c'è più il vecchietto, non c'è più la bellezza, non c'è più nemmeno la quercia, c'è soltanto il sole che intanto è spuntato e che mi accarezza con i caldi suoi raggi.

Il calore riscalda la rugiada che evaporando crea una nebbia non troppo fitta, e luccicano i fili d'erba appena inumiditi.

Mi accorgo solo adesso che sono ancora alla finestra ... Ma non c'è nulla di vero? Ho soltanto sognato? Mi scuoto e mentre mi tornano in mente le parole del vecchio, mi rendo conto che è verità, che bisogna



conservare questo patrimonio che è la natura, che dobbiamo cercare di renderla più pura ... Già! Rispetto, questo è quel che ci vuole! Cominciamo dunque a fare qualcosa ... Ma come, che cosa? Mi tornano in mente quelle parole: una persona è l'inizio di un insieme. Ed allora non guardiamo ciò che fanno gli altri; se ci cade un pezzo di carta, raccogliamolo e gettiamolo in un cestino; un esempio piccolo, voi certo direte, ma una cosa grande è la somma di tante piccole cose. Non potremo mai salvare il mondo da un giorno all'altro, ma di sicuro non potremo mai farlo se non cominciamo. Il punto di non ritorno è da non incontrare perché poi indietro è difficile tornare!!

Marco MOTTO ROS



Il mondo in volo

<<Avrai una prospettiva diversa che ti farà capire in pieno quanto sia bella la natura che ci circonda. Il mondo visto in volo, come succede ogni giorno agli uccelli, ti affascinerà, capirai quanto siamo piccoli rispetto a ciò che ci circonda, ma comprenderai quanto i nostri gesti giornalieri siano importanti per preservare la natura. Affidati a me, questa giornata farà mutare radicalmente la tua visione del mondo>>.

A parlare è il mio amico Piero, pilota di parapendio, è lui che mi ha convinto a volare, a librare in aria come gli uccelli.

Ci troviamo a Pinzolo, val Rendena, Trentino. La terra che ha dato i natali alla mia famiglia, la terra con la quale ho un legame di sangue, indissolubile, la terra che voglio apprezzare in pieno, la terra per la quale voglio essere partecipe della sua preservazione.

<<Fabio, oggi imparerai ad apprezzare il volo, ma prima di farti librare nel cielo come gli uccelli, dovrai faticare. Pratteremo l'hike and fly, ovvero la camminata seguita dal volo. Ho scelto la val Genova per farti apprezzare il vero profumo della natura, in questa stretta valle laterale della val Rendena, selvaggia, ricca di leggenda, soprattutto un vero e



proprio regno naturale. Incamminiamoci, abbiamo parecchi chilometri da percorrere, ben 17, ma ne varrà la pena, fra cascate, rocce, alberi, il profumo dei fiori, lo sciabordio dell'acqua del fiume Sarca>>.

Con Piero mi incammino in questa valle che pare incantata, dopo un tratto su strada asfaltata, imbocchiamo il sentiero delle cascate ed è su questo che ci tuffiamo in un mondo quasi fermo nel tempo, dove tutto è natura, dove dalle rocce, nonostante sia estate, arrivano spifferi gelidi. E' il respiro della valle. Incontriamo le cascate di Nardis per prime, a seguire quelle di Lares e poi di Folgorida, e ancora Casina Muta, Pedruc, Cercen, Matarot. E' a questo punto che rimango a bocca aperta, siamo sotto il ghiacciaio della Lobbia. Non mi sono reso conto dei chilometri che abbiamo percorso, siamo in cima alla valle, siamo all'Adamello.

<<Vedi Fabio, hai potuto godere di uno spettacolo gratuito, immenso, ma che va salvaguardato. Il ghiacciaio dell'Adamello, come tutti gli altri, è in ritirata. Se tutti facessimo la nostra parte, potremmo aiutare a salvare questi spettacoli che la natura ci offre. Ma ora saliamo ancora un po', a quel punto sarà il momento di spiccare il volo>>.

Io già mi chiedo: <<Chissà com'è il mondo visto da lassù?>>. E poi chiedo a Piero: <<Ma cosa si prova a volare?>>. Lui mi risponde: <<Volare ti offre la sensazione di sentire il mondo sotto ai piedi, questo è ciò che ho provato al mio primo volo in parapendio e che tanti provano. Vedi Fabio, volare è il sogno dell'uomo, quindi se a una persona piace questa idea, basti sapere che si può farlo in sicurezza, in parapendio e in deltaplano, e può farlo chiunque. L'importante è avere il desiderio di farlo. Il volo ti offre una visuale completamente diversa, crea meraviglia, e in volo vedi le cose dall'alto in basso, come fanno gli uccelli>>. <<Andiamo Piero, non vedo l'ora>>. Percorriamo alcuni metri sul ghiacciaio, Piero stende la vela, prepara la vela e l'attrezzatura, mi assicura con l'imbragatura e il casco, mi spiega cosa dovrò fare e poi sarà il gran momento. Tra me e me mi dico: <<Respira lungo, rilassati, non essere troppo nervoso, vedrai che andrà tutto bene>>. Piero sembra leggermi nel pensiero: <<Stai tranquillo, non essere troppo rigido, vedrai che ti piacerà. Ora stai pronto, quando si gonfia la vela e ti dico cosa fare, esegui>>. Così faccio, accenno una corsetta in avanti, la vela ci tira indietro e si alza, Piero mi dice di



correre dritto e dopo pochissimi passi siamo in volo, mi fa cenno di sistemarmi sul seggiolino e via: <<Buon volo!>> urla Piero. Mi sto godendo la meraviglia. E' questo il vero paradiso. Mi sento sereno. <<Guarda in basso>> -mi dice Piero. Vedo gli alberi, le cascate e i rifugi, da lassù è tutto così piccolo visto in volo. Mi godo il panorama. Non lontano da noi vola un'aquila: stiamo volando con lei e come lei, voliamo come gli uccelli. Quassù tutto è pace, serenità, c'è silenzio, l'unica cosa che senti è l'aria, ma quel rumore silenzioso ti culla, ti fa stare tranquillo. Sono in pace. In volo sto davvero comprendendo quanto siamo fortunati a vivere in un mondo così ricco e vario. Piero resta in silenzio, lascia che io mi goda tutto quanto, lascia che io capisca perché lui ci tenga così tanto a lottare per preservare questo piccolo spazio di mondo.

Atterriamo. Lui mi guarda, ho gli occhi lucidi, un po' per l'aria che è passata attraverso gli occhiali, un po' per l'emozione: <<Ho capito Piero. Hai ragione, questa bellezza va preservata. Questo lembo di mondo è un'opera d'arte della natura, se il panorama è bello visto da terra, è pazzescamente meraviglioso visto in volo. Il Trentino è ricco di cultura, di natura, di paesaggi, ho compreso perché tu ogni giorno lotti per far rispettare l'ambiente>>. Piero mi risponde: <<Sono felice che il volo sulla val Genova ti abbia aperto gli occhi sullo spettacolo che la natura ci offre. Troppo spesso cerchiamo il bello nelle cose artificiali, che possono essere utili, la nostra è una regione fortemente legata al turismo, quindi ci servono le strutture e gli impianti per attirare i turisti. Ma quando si arriva qui, bisogna sapersi abbandonare al bello dello spettacolo naturale che queste valli offrono, gratuitamente. Ma per non perdere questo spettacolo, dobbiamo lottare, tutti insieme, ogni giorno, per far respirare il nostro ambiente>>. <<Grazie Piero, ho ricevuto una vera lezione di bellezza, ho capito quanto siamo piccoli rispetto alla natura che ci circonda, ho compreso quanto sia breve il nostro passaggio rispetto ai milioni di anni del mondo, ma quanto possa essere importante la nostra vita per la natura. Possiamo fare tanto>>. Piero è raggianti: <<Sono felice che tu abbia compreso. Pronto per un nuovo volo?>>. E che domande: <<Pronto e buon volo>>.

Fabio PELLIZZARI





I laghi di Plitvice

Quando si pensa alla Croazia di sicuro la prima cosa che viene in mente è il suo limpido mare cristallino, secondo molti uno dei più belli al mondo. Ma questo piccolo paese ha da offrire molto di più agli amanti della natura. Tra le sue bellezze naturali spicca l'eccellenza del Parco Nazionale dei Laghi di Plitvice situato nella regione della Lika che nel 1979 è stato proclamato Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Il parco comprende una superficie molto vasta con al suo interno dodici grandi laghi e numerosi laghetti su livelli differenti e collegati tra loro da cascate di varie altezze. Ci si chiede come sia stato possibile posizionarli così, incastonati tra terreni con rocce carsiche e circondati da fitti boschi di abeti, faggi e betulle. Guardando dall'alto, risaltano i sentieri che permettono di camminare nella natura incontaminata e lussureggiante e si apprezza un panorama che lascia senza fiato, una meraviglia unica al mondo. Non potremmo mai impressionarci allo stesso modo davanti a un'opera fatta dall'uomo. In questo paesaggio incontaminato, l'unica traccia del passaggio umano sono i ponticelli di legno costruiti per attraversare i laghi. Tutto il resto è natura cento per cento.

La prima volta che ho visitato i laghi di Plitvice ho pensato: "Il Paradiso lo immagino così".

Questo parco è splendido in tutte le stagioni. In primavera ed estate con una vegetazione rigogliosa quando i raggi del sole si infiltrano tra i rami degli alberi e si riflettono nelle acque verde smeraldo dei laghi, in autunno quando la natura è maestosa da sé e le chiome degli alberi si tingono di infinite sfumature di giallo, rosso e arancione. Ma è affascinante anche in inverno quando si può ammirare un paesaggio da cartolina con i boschi ricoperti dalla coltre bianca di neve e le cascate ghiacciate.

I visitatori del parco di solito sono numerosi, specialmente in estate, ma tu non li vedi né li senti. Senti solo il rumore dell'acqua che scende da tutte le parti e ti incanta con la sua melodia, ascolti il canto degli uccellini e il fruscio delle foglie che danzano al ritmo del venticello. E con la sensazione di calma e di pace interiore ammira le meraviglie della natura che ti circondano. Perdi la cognizione del tempo e ti



sembra che si sia cancellato il confine tra la vita terrena e quella divina dove l'azzurro del cielo e il verde dell'acqua si riuniscono in un caldo abbraccio.

Inevitabilmente viene da chiedersi come abbia fatto la natura a realizzare un capolavoro del genere. Ma oltre alle spiegazioni scientifiche c'è anche una leggenda. Tanto tempo fa in questo territorio si era verificato un periodo di grande siccità e la Regina Nera per salvare la popolazione generò giorni e giorni di incessanti piogge e temporali e così si formarono i laghi. Sulle loro sponde le persone costruirono i mulini, iniziarono a lavorare e così si salvarono.

Il simbolo del parco è l'orso, l'animale più importante di questa riserva naturale. La fauna è molto ricca e qui hanno dimora molti altri animali, dal lupo alla lince, al cinghiale e al capriolo, tante specie di uccelli e nelle numerose grotte tra le rocce vivono persino venti tipi differenti di pipistrelli. Nelle acque trasparenti dalle varie sfumature verdi che si mescolano fra loro i pesci sono ben visibili e impressionano per la loro quantità. Tra la flora spiccano addirittura circa sessanta diversi tipi di orchidee, naturalmente tutte specie rigorosamente protette perché in pericolo d'estinzione.

E lasciando questo bellissimo parco da favola dopo aver respirato aria fresca e pulita viene inevitabilmente da farsi qualche domanda.

L'uomo si merita tutta questa bellezza idilliaca visti i suoi frequenti atteggiamenti irresponsabili verso il patrimonio naturale?

L'uomo si rende conto che può rovinare per sempre paesaggi e ambienti simili al parco di Plitvice?

Sanja ROTIM





La Terra

Con questo termine, che ha poi diverse accezioni nella varietà della nostra lingua, usato con la T maiuscola, viene definito di solito l'orbe terraqueo, ossia, il pianeta sul quale viviamo che ha, a sua volta la veneranda età di 4,6 miliardi di anni. Questo è il risultato raggiunto da varie considerazioni cosmogoniche, confermate dal metodo di datazione dei minerali di piombo esteso alle meteoriti.

E, ritornando alle varie accezioni del termine, con terra viene considerata anche la nostra terra, quella che ci ha dato i natali, quella dei nostri padri e dei nostri progenitori, in definitiva il suolo patrio, la nostra Nazione. Da quando è comparsa sulla Terra la specie umana, essa si è progressivamente evoluta e trasformata ed ha raggiunto un livello di vita ed una tecnologia avanzata che le permette di vivere bene, ciò nonostante, su tutta la Terra esistono delle diversità di situazioni etniche, ambientali e politico sociali che non permettono a tutti gli esseri umani che popolano questo nostro mondo di avere lo stesso benessere, lo stesso progresso scientifico e lo stesso diritto di vivere con dignità, libertà ed autodeterminazione, cose invece che possiedono già i popoli più progrediti e più ricchi del pianeta.

Questi ultimi, culturalmente e scientificamente più attrezzati hanno sfruttato al massimo le risorse delle loro terre, sia con l'agricoltura ormai trasformata dal progresso tecnico e chimico in coltivazioni intensive per ogni specie di piante che fanno aumentare enormemente la produzione e i raccolti. Il progresso, per questi popoli non è stato soltanto agricolo e alimentare ma, ha interessato tutti i settori dello scibile umano, per cui la scienza ha fatto progressi ovunque, nel campo delle estrazioni, della meccanica, dell'industria, delle costruzioni, della medicina, delle comunicazioni e della socialità.

Questa continua e incessante ricerca del progresso, in ogni campo, ha determinato lo sfruttamento massivo delle risorse minerarie ed estrattive del territorio e, poiché per avanzare nel progresso e nel benessere c'è bisogno di energia, le fonti energetiche convenzionali sono continuamente sollecitate e quello che rendono non basta mai a colmare la richiesta. Per cui il carbone ed il petrolio, che attualmente sono le fonti di energia più sfruttate, a parte il loro costo che tende



sempre a salire, non sono più sufficienti alle necessità. Allora, l'uomo ha rivolto la sua ricerca scientifica verso lo sfruttamento dell'atomo con le centrali nucleari.

Da un lato, quindi, si assiste nello scenario planetario complessivo, ad una parte della Terra dove gli stati e gli abitanti sono più ricchi e più dotati di mezzi ed attrezzature che consentono loro un continuo progresso in tutti campi e dall'altro, un complesso eterogeneo di nazioni e popoli più poveri, meno progrediti e, per alcuni di essi, addirittura si rischia la morte per la fame e l'indigenza.

Questo squilibrio economico e socio politico sfocia spesso in guerre civili intestine e sanguinarie per accaparrarsi la priorità del potere e delle possibilità economiche e finanziarie. Ci sono poi altre guerre fatte da altri Stati più ricchi e più potenti nei confronti di nazioni che, magari, sono meno progredite dal punto di vista scientifico e politico sociale ma, hanno un territorio che racchiude molte risorse estrattive, come il carbone e il petrolio. E questi interventi armati sono giustificati dal regime dei paesi aggrediti, nei quali vige la dittatura più esacerbata, e, a salvaguardia dei loro interessi, hanno il secondo fine, occulto, di appropriarsi delle risorse di quel territorio e vengono abilmente camuffati dal motivo umanitario di proteggere le popolazioni afflitte dal regime dittatoriale.

In definitiva questa "Terra" è costantemente travagliata ed afflitta da calamità naturali, carestie e malattie, disordini sociali e guerre che non finiscono mai, se a questi fatti negativi si aggiungono l'inquinamento dell'aria, del suolo, delle falde acquifere e del mare, a causa dei rifiuti industriali, della CO₂, degli scarichi dei mezzi di trasporto e, peggio, degli incidenti imprevisi ed imprevedibili delle centrali nucleari, si ha la sensazione che l'uomo per la sua sete di potere, ricchezza e benessere, continuando di questo passo finirà con distruggere la terra che l'ha generato, ospitato e nutrito per secoli e poi, anche se stesso.

Certo il Mondo sarebbe migliore se non vi fossero più guerre; di là di quello che potrebbe sembrare solo una bella invocazione ecumenica, c'è il desiderio intimo e sicuramente universale che si metta fine per sempre a questo scempio perpetrato a danno dell'Umanità. La guerra si scatena, il più delle volte, per la sete di potere e di egemonia sui più deboli e, molte altre volte per interessi economici. Purtroppo,



bisognerebbe che il culto dell'amore e del rispetto reciproco nonché la consapevolezza di non nuocere agli altri, fossero principi universali ben radicati nelle coscienze di tutti gli uomini anche se, spesso, questo non coincide con i loro interessi.

Vale la pena per un popolo, affannarsi continuamente per crescere e migliorare sempre, sotto tutti gli aspetti a costi spesso proibitivi, quando questa smania di progresso, di potere e di ricchezza, usata in modo irrazionale e irrispettosa per l'ambiente, in questo modo favorisce una catastrofe planetaria?

Non sarebbe meglio, limitare la sfrenata corsa al progresso, alla ricchezza e ai beni materiali, alcuni dei quali superflui, e vivere in pace con tutti gli uomini di buona volontà? Evitare le spese folli per gli armamenti e destinare una parte del PIL di ogni nazione a quei popoli meno fortunati che rischiano l'estinzione per fame, malattie e povertà? Invece di spendere miliardi per la conquista dello Spazio e per il potenziamento militare degli Stati, scegliere e realizzare, in campo internazionale, una nuova confederazione di stati, con la finalità di aiutarsi gli uni con gli altri, per consentire a tutti i popoli di vivere dignitosamente ed in pace?

E per quanto riguarda le fonti di energia, accantoniamo i progetti di nuove centrali nucleari di ultima generazione, in attesa di altri studi sui progressi scientifici che ci possano consentire di utilizzare il nucleare senza rischi. L'Italia è il paese del Sole, del Mare e del Vento, le energie rinnovabili come l'eolico, i pannelli solari, il fotovoltaico, considerata la nostra posizione geografica ed il nostro clima, ci possono garantire energia pulita a costi ridotti ed evitare l'inquinamento e le scorie da eliminare.

La Germania ha già fatto alcune di queste scelte e altre fondate sull'elettricità e sull'energia fornita dall'Idrogeno per le vetture e i trasporti. Il tedesco è uno dei popoli più laboriosi e scientificamente più capaci al mondo, basti constatare come la Germania sia risorta più forte e più ricca di prima, dalle rovine della seconda Guerra Mondiale. Noi che tendenzialmente siamo portati ad ammirare ed enfatizzare le doti e le capacità degli stranieri, pur essendo tra i popoli più dotati di inventiva e di genialità, cerchiamo di fare tesoro delle esperienze positive degli altri, ogni tanto un po' di umiltà e di buon senso è utile



ed è produttivo, se vogliamo continuare a credere e conservare gelosamente questa nostra Terra e ad affermare che il nostro è un grande Paese.

Vittorio SARTARELLI



Il Monte Bianco e i suoi ghiacciai

Il massiccio del Monte Bianco è un ambiente naturale di immensa bellezza. Guglie granitiche si innalzano verticalmente su vasti ghiacciai.

A quote più basse si estendono ampie valli glaciali verdeggianti.

Da tempo tutto il massiccio è incluso nell'Espace Mont Blanc, un'area protetta internazionale che salvaguardia questo fragile territorio e ne favorisce lo sviluppo sostenibile.

Impareggiabile ricchezza culturale e naturale, esso ha svolto un ruolo indispensabile nell'evoluzione del rapporto tra l'uomo e la montagna.

La mia mente corre lontano nel tempo a quando ero bambina e con i miei genitori e amici di famiglia avevamo trascorso un periodo felice di vacanza invernale a Courmayeur, posta ai piedi del massiccio del Bianco. La neve cadeva copiosa ed io avevo per la prima volta messo gli sci ai piedi con un maestro privato che cercava di farmi appassionare a questo sport. In realtà, in prosieguo di tempo, mi rimase per sempre l'amore per la neve ma non quello per gli sport di montagna, che abbandonai presto. Oggi, purtroppo, a causa dei cambiamenti climatici le nevicate sono sempre più rare e meno abbondanti ma allora ci dovremmo fermare per mettere le catene a una mitica 500 giallo canarino e al nostro 128 Bordeaux, orgoglio del mio papà. Adoravo passeggiare sotto gli alberi innevati e mi divertivo un mondo a giocare a palle di neve e a costruire meravigliosi pupazzi. In un bar della cittadina incontrammo anche il gruppo musicale dei Ricchi e poveri. Questi dolci e soavi ricordi mi riempiono il cuore di nostalgia e di rimpianto per i bei tempi andati.





L'imponenza del massiccio e i suoi ghiacciai anche allora avevano suscitato il mio interesse. Mi recai a Courmayeur in estate, molti anni dopo, e con grande stupore potei visivamente e tristemente cogliere quanto si fosse ridotto il ghiacciaio rispetto al 1974. Storicamente, ricordiamo, che i primi turisti alpini già nel XVIII secolo erano interessati ai ghiacciai. La grande ricchezza naturale ha permesso al Massiccio del Bianco di divenire un luogo significativo anche dal punto di vista dello sviluppo scientifico.

In termini di sviluppo della glaciologia e della climatologia, esso raffigura un'area di grande interesse per la ricerca di strategie di adattamento ai cambiamenti climatici in un'ottica di sviluppo sostenibile. Lo scioglimento dei ghiacciai è dovuto al surriscaldamento della superficie terrestre causato dal cambiamento climatico; l'estesa industrializzazione del nostro pianeta, ha comportato maggiori emissioni di CO₂ e degli altri gas ad effetto serra nell'atmosfera; intensiva combustione di carboni fossili; aumento del processo di deforestazione, tutte cause del cambiamento climatico.

Lo scioglimento dei ghiacciai prosegue inesorabilmente e rapidamente; essi si staccano in mare e si ritirano sulla terraferma.

Il problema della progressiva riduzione dei ghiacciai è di enorme importanza e di rilevanza mondiale. Essi costituiscono un serbatoio d'acqua di inestimabile valore. I ghiacciai hanno una funzione di copertura protettiva sulla Terra e sugli oceani. Inoltre, grazie all'effetto riflettente, disperdono il calore in eccesso nello spazio e mantengono il pianeta più fresco. Due ghiacciai su tre potrebbero andare perduti entro il 2100.

Ed ora una testimonianza curiosa di questo pericoloso scioglimento. Nel luglio 2022, il pittore James Hart Dyke è partito per il Monte Bianco con una finalità precisa: riprodurre il più fedelmente possibile le due opere al tramonto del famoso pittore delle Alpi francese Gabriel Loppé (1873). Loppé è stato il primo pittore delle immense altitudini montane e nelle sue opere ha saputo omaggiare con grande perizia artistica, la bellezza, le emozioni e i sentimenti provati dai primi scalatori. All'epoca, gli appassionati delle escursioni erano rari e la fotografia di montagna era solo all'inizio. L'opera di Loppé era di enorme rilevanza per far conoscere quegli incontaminati ed





affascinanti paesaggi montani. È salito in vetta con gli attrezzi del mestiere: cavalletto e vernici a oli; era accompagnato da un cameraman e da altri scalatori. Per ricreare al meglio le condizioni il cui il collega dipinse 150 anni prima, è rimasto sulla cima del monte per circa due ore attendendo l'ora perfetta. La situazione attuale, ha lasciato però l'artista costernato. "Le cime che Loppè ha visto e catturato sulle tele stanno scomparendo, volevo rappresentarle di nuovo sia per mostrare il danno che è già stato fatto, sia per condividere questo paesaggio prima che sparisca per sempre", ha detto Dyke. Secondo lui, nessun pittore sarà più in grado di salire in vetta a causa dello scioglimento dei ghiacciai.

Il poeta romantico Percy Bysshe Shelley (1792-1822) dedica al Monte Bianco una lunga e appassionata ode. Il poeta è immerso nell'estasi davanti allo spettacolo sublime e possente della montagna. Egli è pervaso da un'emozione, mista di terrore e piacere, che eleva la sua anima verso l'infinito. La tensione spirituale si trasfonde in desiderio di superamento dei limiti imposti dalla propria condizione mortale. La visione del Monte Bianco racchiude in sé la percezione dell'infinità del tutto.

Anche Giosuè Carducci fu attratto dal fascino romantico e segreto del Bianco; nel 1887 egli annotava «Nel cospetto del Monte Bianco, in questa grandiosa e insieme deliziosa valle, io non sento in me spirito di poesia, non so immaginare, non posso pensare: contemplare, mi basta e mi giova». Nel 1889 scrisse l'ode a Courmayeur nella quale egli celebra lo stupendo paesaggio nei suoi più tipici elementi avvicinati per contrasti: la serenità luminosa della verde conca e l'asprezza delle gigantesche rocce inaccessibili, il silenzio incantato ed ovattato della notte e la canzone perenne del fiume.

Silvia SARZANINI





Shaia Bonsai

Un giorno di ... non si sa quale anno o secolo, spuntò da un angolo di un giardino abbandonato una piccola piantina. All'apparenza sembrava debole e insicura, ma ben presto crebbe forte e possente. Attraverso le proprie radici riusciva a nutrirsi di quel poco che una terra abbandonata a sé stessa potesse offrire. Il tempo passava, ma il giardino rimaneva abbandonato poiché nessuno aveva avuto più il coraggio di avvicinarsi. Sembrava quasi fosse stato emarginato. Shaia si rattristò al solo pensiero. Si chiuse in sé stessa, e mentre tutto intorno appariva più grande, per lei fu deleterio. “Povera me. Povera me” continuava a disperarsi.

“Nessuno mai mi verrà in aiuto”.

Si vedeva piccola, una pianta che non era cresciuta come avrebbe dovuto essere. La sua disperazione era tale da farla piangere e nutrirsi con le stesse proprie lacrime. Passarono giorni o forse mesi poiché si trovò immersa in una nevicata di infiniti granelli bianchi. Le proprie piccole foglioline iniziarono a cambiare colore: da verde intenso a giallo luminoso. Si sorprese di quella sua mutazione, poiché non si era mai vista così diversa, ma così elettrica. Ben presto si accorse che con l'elettricità che possedeva, poteva cambiare il proprio aspetto semplicemente desiderandolo. La sua vita cambiò letteralmente. Iniziò così un bellissimo viaggio dove poteva comunicare con gli umani. Il suo pensiero passò oltre il giardino fino a un paese dove uomini e donne si curavano soltanto dei propri simili trascurando quelli affetti da problemi di crescita. Riuscì a comunicare con una bambina e convincerla a passare da lì nel giardino abbandonato. In poco tempo se la trovò davanti e iniziarono a comunicare. A quella bambina piacevano moltissimo le piante, ma la sua statura non le permetteva di affezionarsi a quelle grandi ed era sempre triste. Shaia prese coraggio e si rivolse a lei con estrema gentilezza:

“Ciao bella bimba. Perché sei triste?”

La bambina incredula per aver ricevuto una tale attenzione, s'illuminò nello sguardo e fissando la pianta mormorò:



“Sembro una bambina, ma in realtà sono già una ragazza. Non sono cresciuta più di così e spesso chi mi vede mi deride. Vorrei avere anch'io un'amica che mi sappia accettare così come sono”.

Shaia l'ascoltava attentamente e con voce rassicurante le disse:

“Io posso essere tua amica se lo vorrai”.

“Ne sarei felicissima!” Rispose la bambina poi aggiunse:

“Vieni a vivere con me, ti prometto che avrò cura e non ti farò mancare nulla”.

Shaia accettò di buon cuore. Anche lei non si preoccupò più di essere una pianta grande, ma piccola di statura, poiché la grandezza l'aveva ricevuta conoscendo quella bambina di nome Speranza.

Marco SMIRAGLIO





I cinque elementi

Spettacolo musicale a cura del musicoterapeuta Luca Zoccolan e del compositore Marco Visconti.

Partecipanti e interpreti i ragazzi delle comunità Dardo e Fiocco facenti parte del presidio Fioccardo sotto la cooperativa Interactive che, dal 1996, realizza servizi innovativi per rispondere ai bisogni socio-sanitari in continuo mutamento.

Scenografie a cura di Cristiana Canducci che svolge attività laboratoriale per la cooperativa tramite l'associazione "La casa gialla di Solidea".

Partecipazione straordinaria di Nadir in arte YANKEY-BOTAZ







Centro Studi Cultura e Società
via Cesana 56 - 10139 Torino - Tel 011/4333348 - 347/8105522
Email: culturaesocieta@gsvision.it oppure cultsoc@fastwebnet.it
Sito: <https://culturaesocieta.gsvision.it/>

